Esce ogni domenica. Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire). Abbonamento postale

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LII. - N. 2. Milano, 11 gennaio 1925.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 225): Semestre, L. 63 (Estero, L. 115): Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 60).

BANCA AGRICOLA ITALIANA

Sede Sociale; TORINO

Capitale L. 75.000.000 interamente versato

Filiali in 40 Provincie d'Italia

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA, BORSA E CAMBIO

Autorizzata ad esercitare il "Credito Agrario di Esercizio„
in base al Regio Decr. 29 Giugno 1921, N. 1048

Sede; MILANO - Via Giuseppe Verdi, 5

Agenzia A - Corso Ticinese, 102

Raccomandata nelle forme:

Bronco - Polmonari

Catarro Bronchiale

Bronco-Alveoliti





Raccomandata

in tutte le affezioni delle vie respiratorie in dipendenza delle infezioni influenzali



SOCIETÀ ANONIMA PRODOTTI FARMACEUTICI SPECIALIZZATI

Dott. M. CALOSI & FIGLIO - FIRENZE, VIA CIRCONDARIA N. 12

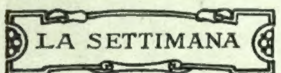

Le Parfum
du Tabac
Blond
Caron
Caron 10 Rue de la Paix 10
Paris

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LII. - N. 2. - 11 Gennaio 1925. Questo num. costa Tre Lire (Est., L. 5)

ROMA: L'INAUGURAZIONE DELL'ANNO GIURIDICO NELL'AULA MAGNA DELLA CORTE DI CASSAZIONE. *(Fot. A. Bruni.)*





Anno Santo?... - Mostri e martiri.
Offensiva e controffensiva. - Limiti d'età.

Come dice, Signora? Lei vorrebbe da me, anche da me, una previsione per il 1925, una specie di «pianeta della sorte» confortatore? Non è rimasta soddisfatta del '24 (e non c'era proprio di che) e vorrebbe qualche promessa di bene per il '25.

Lei ha ragione, ha tutte le ragioni di chiedere, ma io non posso servirla.

Il '25 promette, così a giudicare dai primi segni, di non voler essere un anno qualunque. Fino a dir questo ci si può arrivare, ma non ci si può spericolare a prevedere di più e di meglio. Promette di avere un suo carattere, una sua fisionomia, di non voler vivere una vita pallida e anemica, ma se in bene o se in male, così ai primi indizi, non si può dire. Troppo presto. E d'altronde poi i punti di vista son molti, e c'è chi porta gli occhiali azzurri e chi porta gli occhiali neri. Io non conosco la colorazione delle Sue lenti.

Dia retta a me, Signora: faccia a meno delle previsioni. Questo mio consiglio vale come il monito: «Non parlate al manovratore»; o come l'avviso: «Non toccate i fili; pericolo di morte». Non c'è rischio di morte a voler notizie anticipate, ma c'è rischio; specialmente quando il futuro, oltrechè incerto come tutti i futuri, si presenta anche nebbioso come il prossimo futuro dei giorni avvenire. Il bollettino meteorologico non dice più di questo: «Cielo coperto». L'onorevole Mussolini, parlando della situazione politica, preannunziava il giorno 3 una chiarificazione completa prima di quarantott'ore, ma coloro che non sono addentro ai misteri, come Lei, signora, come me, quando si alzano la mattina seguitano a guardare in alto con la speranza di un cielo rasserenato che non gli riesce di vedere ancora.

Dia retta a me, si accontenti di chiamare il '25 l'Anno Santo e continui a chiamarlo così. A dargli un altro nome, Lei ed io, penseremo, se mai, più tardi. E auguriamoci magari di poter continuare a chiamarlo santo, oltrechè nel senso religioso, anche nel significato civile della parola.

❧

Certo il '25, si direbbe, ha voluto distinguersi subito dal suo predecessore, assumere subito un suo atteggiamento, comporre una sua fisionomia.

Il '24 non è stato un anno buono. Ci ha tolto più di quello che ci ha dato. Fu tinto di sanguigno. Non ha lasciato rimpianti, ma ricordi, invece, di delitti orrendi. In Italia e fuori. Nel campo della criminalità ogni immaginazione sadica è stata vinta, superata dalla realtà mortificante e vergognosa. L'Orco delle fiabe, che a rammentarlo toglie il sonno e il respiro non soltanto ai fanciulli, ci è apparso una pecora innocente rispetto ai due mostri, l'Hartmann e il Denke, il massacratore e il cannibale che sotto miti apparenze vestivano panni e conducevano vita tranquilla nelle tranquille cittadine germaniche. Il Ciclope omerico è meno ripugnante del Denke. La cronaca giornalistica ha superato in orrore la creazione mitica e la fantasia poetica.

Il '24, non fosse che per questo, no, non ha lasciato rimpianti.

Il '25 subito al sorgere, a conforto e a contrasto, invece di rivelarci due mostri ci ha messo in luce due martiri: il professor Bergonié e il chimico Demenitroux. Martiri della scienza, vittime consapevoli del loro sublime apostolato, santi laici aureolati come le più luminose figure del cristianesimo. Il Denke di Münsterberg da dodici anni almeno divorava gli uomini e trafficava la carne umana dichiarandola carne di capra; il Bergonié di Bordeaux da vent'anni perdeva lacerti della propria carne per tentare di sminuire le sofferenze altrui. Il Denke con un colpo si sottrasse al carnefice; il Bergonié prolungò più che potè il suo martirio per trarne le maggiori osservazioni e i più larghi benefizi a pro degli umani. Le sue ultime parole furono parole di fede nel bene, le ultime sue volontà, disposizioni a vantaggio della scienza medica. Quel che restava del suo corpo macerato e mutilato, stabilì, doveva servire disteso e sezionato sul tavolo anatomico ad un'ultima esperienza sugli effetti del radio distruttore e risanatore. La scienza fu il suo dio, ed egli fu fedele al suo dio fino alla morte e più in là.

Gran medico questo Bergonié, del corpo e dell'anima. Perchè chi sarebbe spinto a bestemmiare, a maledire innanzi a tanta pravità di tanti, ne ricorda l'opera, il nome e si rasserena e si riconcilia con la vita e con gli uomini.

❧

Il '24 si è chiuso con l'offensiva dell'opposizione; il '25 si è aperto con la controffensiva sferrata dal Governo. Sembrava che la presentazione di un disegno di legge elettorale *sicuro indizio di futura piova* dovesse fare l'ufficio di pacificatore. Invece no: la polemica divenne anche più aspra. Mussolini non offriva un rimedio, ma un diversivo. Egli non era, neppure nell'intenzione, un pacificatore; era un manovratore. E gli si oppose una pregiudiziale, offensiva e demolitrice. Egli era indegno di fare le elezioni. Fuori tutti i cenci più sporchi, senza avvertirne il fetore e senza badare a chi li offriva, a chi li vendeva o a quale scopo li regalava. Non si respirava più tanto l'aria era carica di veleni, pregna di gas asfissianti, non si camminava più tanto era arroventato il terreno.

«Quando due elementi sono in lotta e sono irreducibili, la sola soluzione è la forza. Non ce n'è mai stata altra nella storia e non ce ne sarà mai.» Parole gravi di Mussolini, alle quali son seguiti provvedimenti gravi di governo. *Incedimus per ignes.* E si procede col passo pesante, con le scarpe ferrate. La pacificazione è dichiarata impossibile e si ricorre alla maniera forte. Il Governo non bada più a chi si lascia dietro per istrada o a chi si distacca, ad amici che sospetta tiepidi o a fiancheggiatori che giudica colpevoli di eccessiva prudenza. Si ha un poco l'impressione di sentire per le vie deserte una ronda notturna.

Certo molta parte del paese rimane fedele al Governo, giustifica la sua durezza con l'implacabilità dell'Opposizione, di una certa opposizione, che ritiene faziosa e dimentica dell'anelito di pace, di tranquillo lavoro che è nel cuore di tanti; ma giudicare oggi è difficile. Il meglio è aspettare e tacere.

Interprete ancora una volta del pensiero e del sentimento dei più, è stato colui che è tra i più indicati a parlare e a sentenziare.

«.... In una situazione come la presente estremamente complessa e delicata, bisogna attendere i necessari successivi sviluppi onde giudicare con piena conoscenza e coscienza. Intanto mentre la crisi del Paese e l'azione del Governo sono al punto critico del loro svolgimento, mi sono imposto il più vigilante riserbo.»

Carlo Delcroix, lettera alla *Nazione*, 5 gennaio 1925.

❧

Frattanto il nuovo disegno di legge elettorale, presentato e discusso d'urgenza, fa rapidamente la sua strada. Si conosce già il nome del relatore, si sa che sarà discusso entro il presente gennaio. Il '24, che udì i primi vagiti della ventisettesima legislatura, ne sentì anche i primi brividi annunzianti la prossima fine. Questione di mesi; comunque è una moribonda. Un freddurista ha detto che il suo destino era segnato fino dalla nascita: acerbo.

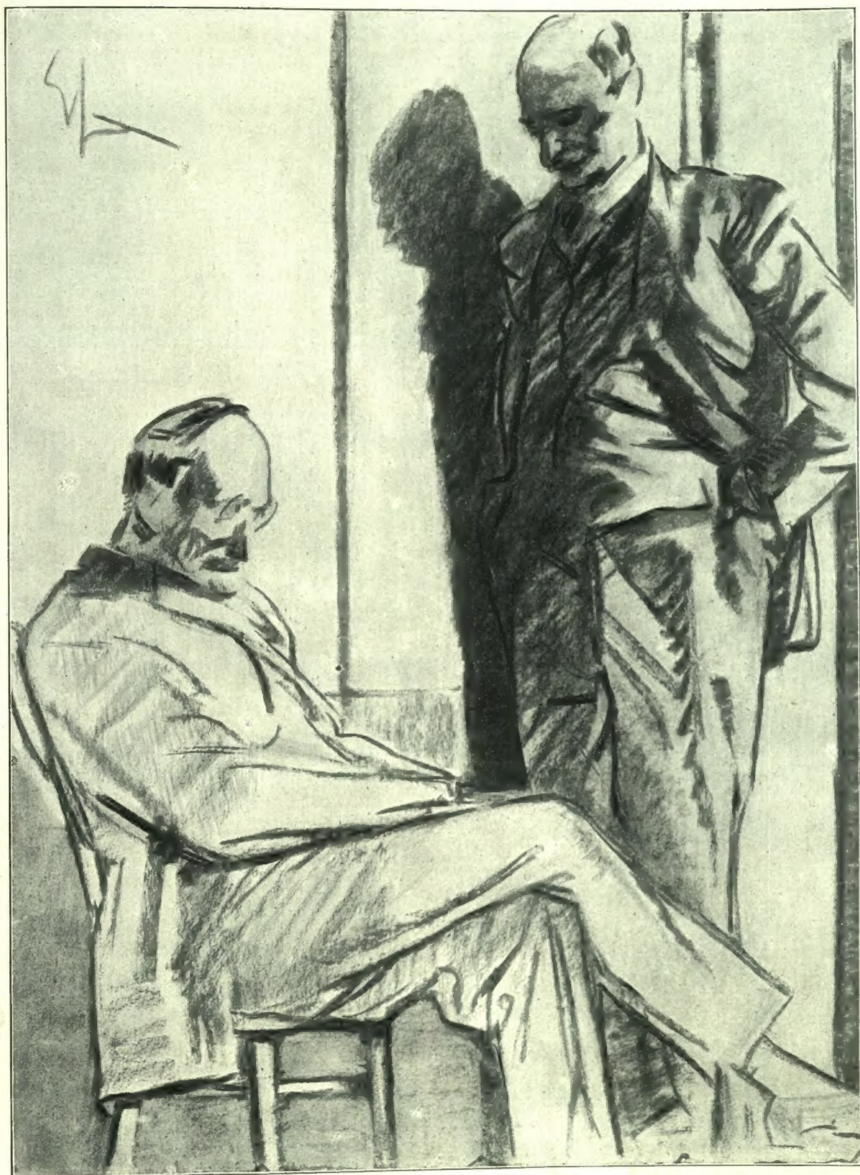
Che i signori deputati siano proprio contenti di preparare la successione non si può dire e non si poteva neanche pretendere, ma è certo che ci si son rassegnati, quasi direi di buona grazia, ed hanno scelto, fra tanti, l'atteggiamento più dignitoso. Se si ha da morire, si muoia da forti. E si preparano la bara con sollecitudine. Mussolini, il dominatore, l'esige e c'è un vecchio motto che dice: «Per forza, Siena!»

Il progetto fu giustamente definito un ritorno all'antico. Si ripristina infatti quel Collegio uninominale, che pure vilipeso e maledetto, rimane forse il meno peggio dei sistemi elettorali. Anche le modificazioni invocate da più parte agli Uffici tendono ad accentuare questa nostalgia dell'antico piuttosto che a favorire una qualsiasi tendenza al rinnovamento. I Commissari hanno accettato alcune variazioni che sono veri e propri riconoscimenti della bontà del passato. Si ritorna allo Statuto in quanto riguarda l'età dei candidati. Seguendo la proposta dei componenti l'Ufficio VIII, unanimi nella richiesta, la Commissione ha giudicato opportuno il ripristino del limite d'età per l'esercizio del mandato legislativo a trenta anni. «Salvo per i deputati uscenti» si è stabilito. Ma taluni tra i deputati più autorevoli si dichiararono avversi fino ad ammettere questa eccezione.

Pur non essendo deputato nè autorevole, io sarei con questi ultimi. Non ch'io sia contrario all'attività politica dei giovani, ma siamo andati, nella vita pubblica, da un eccesso all'altro. Le rughe erano un titolo una volta, e fu male; adesso erano un motivo di dispregio. La Camera che in altri tempi appariva trasmutata in un gerontocomio, contava troppi ragazzi nella presente legislatura. Gli è che si è scambiata la giovinezza con l'immaturità e l'energia con l'inesperienza. Non tutti i vecchi sono ruderi. L'energia è

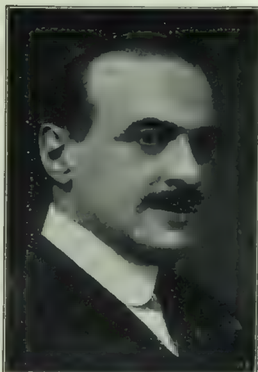
«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

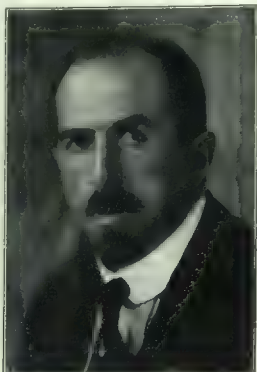
COLLOQUI SULL' AVENTINO.



(Disegno di E. Sacchetti.)

— Ebbene, che cosa facciamo?... si sta o si scende?...


L'on. Alfredo Rocco, già presidente della Camera, nominato guardasigilli in luogo dell'on. Oviglio.


L'on. Giovanni Giuriati, nominato ministro dei Lavori Pubblici in luogo dell'on. Sarrocchi.


L'on. Pietro Fedele, nominato ministro dell'Istruzione Pubblica in luogo del sen. Casati.

una dea da invocarsi al momento opportuno, ma di rado; la pacata riflessione occorre tutti i giorni a chi ha da legiferare. Vorrei dire che quella è da usarsi nelle grandi occasioni e questa è necessaria a tutte le ore, sicchè alla Camera è bene che si proceda con cautela. Qualche deliberazione affrettata e sovvertitrice fu presa obbedendo più ancora che alla passione e alla vivacità del temperamento, al bollore inconsiderato dei troppo giovani componenti l'assemblea. La giovinezza trascina: è bene che ci siano anche dei giovani alla Camera, ma non è altrettanto opportuno che ci siano dei giovanissimi. E su quella deliberazione occorse tornarci su e mutarla, con minor credito dell'assemblea.

Il limite d'età per i deputati era stato abbassato specialmente in considerazione delle benemerenze dei combattenti ai quali si voleva far posto. I giovanissimi, i ragazzi delle ultime classi — si disse — salvarono l'Italia al Piave e a Vittorio Veneto. E si volle conferire loro, d'un colpo, la maturità politica. E perchè l'appetito vien mangiando si finì con l'ammettere alla Camera anche coloro che il giorno dell'elezione non avevano compiuto i venticinque anni, ma li compievano il giorno della prima seduta.

Senonchè altra cosa è battersi, volare all'assalto ed altra discutere e deliberare. La gratitudine del popolo, di tutto il popolo italiano, verso i combattenti doveva addimostrarsi in profondità piuttostochè in estensione, sicchè mentre fu giusto, fu bello che i combattenti fossero, a parità di merito, i preferiti nel conferimento degli impieghi e i prediletti nei pubblici uffici, non fu altrettanto saggio il facilitare a loro i diplomi e le lauree e il giudicarli, perchè combattenti, i più adatti a occupare i seggi in parlamento.

Venticinque anni! E c'è chi già aspira ad avvelenarsi con la politica, a incanagliarsi nei comizi, a scagliar vituperi e a controbattere contumelie. Lontani, teneteli lontani i giovani da quella fabbrica di veleni che è Montecitorio. A venticinque anni avrei chiesto se il mondo era da vendere. Ma uno scanno alla Camera non l'avrei voluto: nemmeno gratis.

Tartaglia.

GLI ALUNNI DELLE SCUOLE SUI LUOGHI STORICI DI ROMA.


Al monumento di Garibaldi sul Gianicolo.

(Fot. Porry Pastorel.)


Alla colonna commemorativa di Villa Glori.

Col nuovo anno, gli alunni delle scuole romane hanno iniziato una istruttiva serie di passeggiate sui luoghi sacri alla storia di Roma e d'Italia.

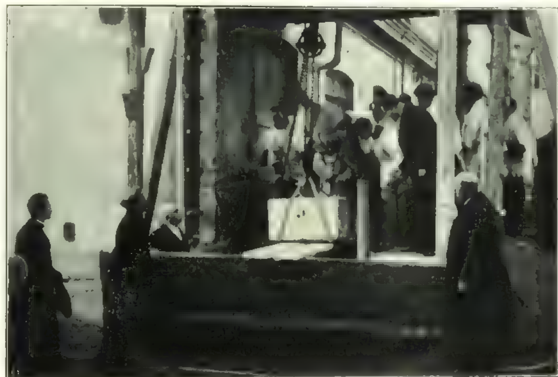
UOMINI E COSE DEL GIORNO.



Parigi: I quattro marescialli di Francia, Petain, Foch, Joffre e Fayolle escono dall'Eliseo dopo aver presentato gli auguri al Pres. della Repubblica.



L'arrivo del Duca di Spoleto al Cairo.
Re Fuad saluta il Principe all'ingresso del palazzo reale



Roma: La posa della prima pietra della nuova Università Gregoriana, in piazza della Pilotta.

(Fot. comm. Felici.)



Il campione mondiale di *boxe*, Dundee, con la sua signora e il suo direttore, dopo l'udienza Pontificia.



L'apparecchio in volo sull'altipiano d'Asiago. *(Fot. Bonomo.)*



Il felice atterraggio presso Fara Vicentina.

L'AVIATORE FRANCO SEGRÈ, SU APPARECCHIO F. PAGLIERINI, BATTE IL RECORD DEL VOLO SENZA MOTORE COMPIENDO 6200 METRI IN 10 MINUTI.



Cronache. — CLXX.

« Se io volessi.... » - Il Teatro della Moda.

Paul Géraldy ama le cose sottili: ed è anche per questo, forse soprattutto per questo, che io amo Paul Géraldy. (Le cose sottili? Sarebbe a dire? Quali, ad esempio? Eh, a dire sarebbe un po' lungo ed anche un po' complicato. Ad esempio, ecco, se « cose » si possono chiamare, le donne e le idee. Ma, badiamo, le donne debbono essere delle « fausses-maigres », e le idee pure: sottili, non magre. È chiaro? No, non è chiaro, probabilmente. Ma non importa. A non spiegarsi e a non intendersi bene, talvolta, si va meglio d'accordo.) Il teatro di Paul Géraldy — (ricordate *Nozze d'argento* ed *Amare?*) — è tutto sottile; e delizioso. Sottile è del pari, ed anche sino ad un certo punto delizioso, questo *Se volessi....* ch'egli ha ora mandato alla ribalta. Veramente....

Veramente, questo *Se volessi....* non è tutto suo, di Paul Géraldy. Egli ebbe un collaboratore in un signor Robert Spitzer che nella mia ignoranza, lo confesso, non conoscevo, e che mai non avevo sentito nominare prima d'ora. Un giovane, probabilmente, che comincia. E quando, in Francia, ci si trova dinnanzi ad una collaborazione come questa, cioè di uno scrittore illustre, o, comunque, di un arrivato con un ignoto, è lecito — se è lecito — supporre che l'idea prima e la costruzione rudimentale della commedia sieno dell'ignoto; il quale poi, trovando a Parigi assai più che altrove le vie sbarrate e le porte dei teatri chiuse nè facilmente sfondabili, bussa alla porta di un autore illustre, di quelli a cui i direttori (che sarebbero i nostri capocomici) non fanno mai fare anticamera. L'autore illustre legge il copioncino. Gli pare una scemenza? Manda l'ignoto a passeggiare sulle rive della Senna e a meditare sulle amaritudini degli inizii in ogni mestiere e di quelle, specialmente, dell'autore drammatico se già non adempie anche alla nobile missione di critico teatrale.... come in Italia. Nel copioncino, invece, trova o gli par di intravvedere un'idea, e nell'ignoto la stoffa di un uomo di teatro? E allora gli dice: « Sì, qui c'è uno spunto, c'è la traccia di una buona commedia, c'è insomma la materia prima. Ma la commedia va fatta in altro modo. Volete che la rifacciamo insieme? » A quell'altro non par vero di poter dire di sì, sùbito, con entusiasmo. Ed ecco che la collaborazione è combinata. Il mio grande amico Vittoriano Sardou il quale seguiva, e in questo soltanto, il gran Molière nel « prendre son bien partout où il le trouvait », fece così in sua vita più di una volta: con la *Sans Gêne*, per esempio, e col *Divorçon*. Ed ora chi ricorda più come si chiamasse il primo autore di quella famosa *Caterina Lefèvre*, e chi sa che fine ha fatto quel povero signor Duval che aveva ideato e scritta la prima edizione del divertentissimo *Divorziamo?*

Non so se questo sia il caso del *Se volessi....*, ma, ripeto, è lecito supporlo. E poi che, così, chiacchierando, ho accennato a questo metodo francese, lasciatemi anche dire che il metodo ha del buono e che dovrebbe talvolta essere adottato pure da noi. Si spianerebbe la via a qualche giovane agli inizii, e gli si risparmierebbero la fatica e l'umiliazione di battere, spesso inutilmente, alle porte dei palchi scenici, o di far troppo lunghe attese; e i rischi di adire ai concorsi o d'invocare il giudizio di commissioni sperimentali; o, peggio, la degradazione e il gravame — non a molti possibile — di pagare un capocomico (perchè qualcuno che fa dell'arte sua ignobile mercimonio c'è) per farsi rappresentare. Non c'è forse autore drammatico illustre, o arrivato, che non riceva continuamente da giovani ignoti dei copioni accompagnati dalla più umile e più calda preghiera di dar un giudizio e, se il giudizio è favorevole o benigno, consiglio ed aiuto. Nove volte su dieci, anzi novantanove su cento, anzi novecentonovantanove su mille, con quella carta, se non fosse sudicia di inchiostro, si potrebbero avvolgere salami; ma qualche rara qualche rarissima volta si trova, se non una commedia od un dramma, uno spunto, una traccia, un canovaccio; qualcosa in cui è un'idea o delle idee; qualcosa che pur allo stato embrionale dimostra un'attitudine o una tempra; qualcosa che è frutto di meditazione non volgare o di acuto e sagace spirito d'osservazione. È da correggere, o da modificare, o da rifare; ma la materia prima c'è. E allora, perchè l'autore esperto non offre l'opera sua collaboratrice? Il giovine ignoto non può che gradirla. Avrebbe chi lo terrebbe a battesimo, chi gli farebbe da mallevadore, gli risparmierebbe le fatiche e le umiliazioni del bussare a lungo od invano, gli procurerebbe l'interpretazione migliore nelle migliori condizioni possibili. Dopo, le porte gli rimarrebbero aperte. Se ha gambe farà la sua strada; se è un « Monsieur Duval » si deciderà per le mortadelle o pei tacchi di gomma.

Ah, me poveretto! Mi sono smarrito in chiacchiere inutili come tutte le mie chiacchiere, ed eccomi quasi alla metà delle cartelle di cui dispongo, mentre debbo dirvi, chè nulla ancòra vi ho detto, della nuova commedia che ieri l'altro fu applaudita al Filodrammatico, squisitamente inscenata e rappresentata dalla Compagnia di Dario Niccodemi.

Vi ho detto ch'è una commedia sottile. Sì. Ci presenta il caso di una donna — di una brava donna — la quale è colta ad un tratto da una inquietudine, da un'ansia, da una curiosità spasmodica eminentemente femminile. Germana ha sposato Filippo dieci anni or sono, lo ha sposato d'amore, e l'unione è ancòra perfetta dopo i due lustri. Essi si amano sempre, intensamente e.... tranquillamente. Vivono in campagna, o quasi sempre in campagna, a sessanta leghe da Parigi. L'auto permette delle facili e rapide corse in città e consente ad amici cari e fidati di far loro delle visite, di soggiornare, anche, alcuni giorni nella villa. La loro esistenza è quella del « pot-au-feu » ed è vita beata. Nessun uomo ha mai fatta la corte a Germana, nè ella ha mai pensato e tanto meno desiderato che alcuno potesse corteggiarla — pur bella e attraente e intelligente com'è — e tentare di sedurla; nè le è mai passato per la testa di poter amare altri che suo marito, nè di poter aver un capriccio per qualcuno, nè di poter tessere neppure il più innocente *flirt* con nessuno. Che quella di Germana e di Filippo è un'unione perfetta, idealmente perfetta, ne è convinto anche Berthier, l'intimo amico ora ospite in villa. È uno scapolo, un gaudente, un corteggiatore di donne il Berthier; ma sa che Germana è inattaccabile; e alla villa ci viene, ogni tanto, per riposarsi e per ritemprarsi in quel nido di tenerezza e di pace. E non parliamo di Renato, il giovine cuginetto ventenne di Germana, ospite pur lui in questi giorni: è un ragazzone ingenuo, anzi un po' tonto se dobbiamo credere a Sergio Tofano il simpatico attor comico che lo impersona, e non pensa che alla racchetta.

Ed ecco, una bella sera di luna piena, giungere d'improvviso Marcella, intima amica di Germana, e precipitarsi disperata tra le braccia di lei. Che è stato? Marcella è una bella elegante (si vestirà a sproposito, in campagna, la mattina dopo — ma di questo non v'è da far colpa agli autori della commedia — è un capriccio della sarta), una bella elegante parigínetta dal cuor largo e dalla testolina leggiera, divorziata, e che ha un amante. L'amante, oggi, fu improvvisamente inviato in non so qual Cina o Cocincina e ha dovuto partire. Perchè, se ho capito bene, è un diplomatico. E lei, povera Marcella, rimasta sola e nella disperazione, si è rifugiata qui dall'amica, in cerca di distrazioni e di conforto. — Germana ha spalancato gli occhi. Un diplomatico? Ma come? L'amante di Marcella non era un militare? — Sì, prima; ma con quello era finita, e adesso....

Ah no! ah no! ah no! Germana è sbalordita e s'indigna. Un amante, be', passi. Marcella è giovine, è bella, è divorziata.... Ma due? Sia pure uno appresso l'altro? Ah no! Ma su che strada ci siamo messe? Ma dove precipitiamo?... E lo sbalordimento si accresce ancor più allorchè può comprendere o dubitare o temere — Marcella dice e non dice — che anche il numero due fu sorpassato, e che se si conta sulle dita cominciando dal pollice siamo forse giunti all'anulare se pur non porta già un nome anche il mignolo. Ah, disastro!

Ma la cara Marcella ha un argomento da esporre che le pare grande e decisivo per calmare le ire dell'amica; e lo espone con calma e piacevole convinzione. Germana è bella, sì, è attraente è elegante è intelligente è interessante, ha tutte le doti, niun dubbio; ma manca di fascino; non ha il « non so che » che seduce, che attrae, che fa desiderare, che dà agli uomini le voglie e le audacie. La si ammira, la si ama anche, ma non la si desidera. Rispettarla è una cosa facile, naturalissima. Lei invece, povera Marcella! Ha il « non so che », esercita il fascino. Chi la vede la desidera, la vuole, se ne impossessa. Come cavarsela? O farsi monaca o lasciarsi impossessare. È la fatalità, diceva Elena greca!

Ed ecco Germana turbata e assillata. È dunque una donna ammirabile, lei, e non desiderabile? Una inquietudine la invade, una curiosità morbosa l'afferra.... E questo, checchè ne dicano i saggi e i moralisti, è squisitamente femminile, sottilmente femminile. Paul Géraldy ama queste sottigliezze, e ce le rende amabili quando se ne fa l'esegeta con quella finezza quel garbo e quello spirito che gli son proprî.

Affrettiamoci, chè, ahimè, le cartelle sono contate. — Germana affronta sùbito il marito e lo interroga. Fanciulla, l'ha amata soltanto o anche desiderata? — Il buon Filippo, che ha sonno e non vede ormai che le coltri, non comprende la strana domanda, il perchè dell'inchiesta. Ma ella insiste. — Desiderata? Oh, che stramba idea le frulla nel cervello, così, d'un tratto! Ma no! Egli non vide in lei che la fanciulla, la fanciulla purissima, il fiore appena sbocciato; e l'amò, l'amò con tutto il suo cuore, intensamente e puramente. I sensi non c'entrarono per nulla. — E poi? E ora? — Ora? Ora è sua moglie, la sua compagna, la sua diletta compagna.... Ma che strane idee! Che domande bizzarre!... Se si andasse a letto?... — E si va a letto, sì; ma un susurro, un fruscìo, giungono lievi dal giardino. Si aguzza lo sguardo, e nel chiaror lunare s'intravvedono il Berthier e Marcella incantucciati. L'ha conosciuta or è un'ora quella bella donnina, il Berthier; e già ne fu sedotto; e già seppe incantucciarla.... Un bacio scocca.... Ah, il fascino! E Germana non dormirà, questa notte. « Se io volessi.... » (Non mi dite, vi prego, che Germana è una sciocca; che se fosse veramente, e soltanto, una donna onesta e saggia, amante del marito, penserebbe unicamente questo: che Marcella è una sgualdrinella da mettere alla porta la mattina dopo. Sì: su cento donne oneste e saggie, dieci, venti, cinquanta — via, sono in vena di generosità e dirò ottanta — penserebbero e agirebbero così: ma venti — concedetemene venti — non dormirebbero questa notte e, mentre il marito russa penserebbero: « Se io volessi!... » — Germana è una di quelle venti. Viva, e di una evidenza che non può sfuggire a chi abbia un po' vissuto e osservato.)

La mattina dopo, Germana è ancòra e più che mai in quello stato d'animo che, anzi, divenne idea fissa, angustia, oppressione. Sorvolo su un episodio del quale non ho ben compreso il perchè e il significato. Panon, un giovinotto vanesio e conquistatore di donne per progetto, villeggiante nei dintorni, scommette col suo amico Renato, il cuginetto di Germana, di saper sedurre in quattro e quattr'otto la incorruttibile, e ci si prova. Ma quella, a tutta prima stupita e, perchè no?, soddisfatta di vedersi dunque corteggiata e desiderata, scopre poi sùbito il gioco e scaccia il cialtroncello. L'episodio è artificioso, e faticosamente architettato. Ha forse lo scopo di sovraeccitare la donna, di esasperarla e deciderla all'esperimento definitivo. Ma non ve n'era bisogno. Sapevamo, era intuitivo, che l'esperimento ella lo farebbe con l'uomo che ha sottomano e che avrebbe le qualità degne di un amante: il Berthier. L'esperimento si compie. Rimasta sola con lui, ella si fa lusingatrice, e a poco a poco, ma sempre più arditamente, lo invita a tramutar in amorosa l'amicizia che fu sino allora fraterna.... A tutta prima il Berthier crede in uno scherzo, in una canzonatura; ma poi che ella insiste e quasi si offre, anzi si offre ad un bacio

che può essere una promessa se non una dedizione immediata, egli s'indigna e protesta. Anche lei, dunque, anche Germana, ch'egli credeva e giudicò sempre sin qui la più pura e la più casta delle donne! Finzione, orribile finzione. Ella è come le altre, e tendeva un agguato. Ed egli la respinge: no, non vale la pena, per possedere una donna di più, una come le altre, di tradir l'amicizia, di violare una ospitalità fiduciosa. — Ma la ripulsa esaspera Germana. Ella, dunque, proprio, è la donna che non si brama, che non suscita desiderii, che non turba, che non val la pena di conquistare? E si getta su quell'ingenuo ragazzone di Renato. Ti piaccio? Mi vorresti? Il ragazzone, sbalordito, perde la testa, e scocca un bacio sulla bocca di lei. E Filippo, che in quel punto rientra, sorprende quel bacio e si crede ingannato.

Il terz'atto non vale i primi due. È una soluzione facilona; e se è logica, la sola che fosse prevedibile e possibile e giustificata dalle premesse, ci si arriva in modo troppo puerile, con un'andatura troppo piatta ed usata, senza sorprese, senza movimenti psicologici che possano interessare e accaparrarsi l'attenzione degli spettatori. Filippo, che si crede tradito, e così ignobilmente tradito, ha deciso di andarsene e di divorziare. Ma quando è a tu per tu con sua moglie che ama sempre, e che ora anche desidera — (ora, sì, ed è così logico!) — le lancia parole crude ed offensive, ma nell'istesso tempo, senza forse avvedersene, le dice che non solo il suo amore è ancor vivo ma che è come rinnovato, si è fatto anche desiderio e bramosìa. Ed è facile a Germana il convincerlo ch'ella è sempre pura, e ancor sua, e solo di lui innamorata e desiosa.

La commedia, dunque, non è tutta bella; e se è una buona carta di presentazione per Robert Spitzer nulla aggiunge alla fama del Géraldy. Ma ha uno spunto psicologicamente interessante, è per due atti sapientemente costrutta, ed è tutta dialogata con un garbo e una finezza che son di pochi al dì d'oggi anche al di là delle Alpi.

Ho già detto che è recitata squisitamente. Vera Vergani il Cimara ed il Lupi dicono le parti loro — che sono le più importanti — con una naturalezza, una sobrietà e una giustezza di toni degne della lode più incondizionata e più ampia. La signora Orlandini saprà certamente nelle repliche essere più sottilmente tipica; e se Sergio Tòfano vorrà accontentarsi di apparire soltanto un ragazzone ingenuo e sempliciotto, non un tonto, caverà forse una risata di meno, ma credo risponderà meglio alle intenzioni degli autori.

Il pubblico ha applaudito caldamente i primi due atti, e si è un poco raffreddato al terzo. Giustissimo. E mi fa molto piacere di essere, almeno ogni tanto, d'accordo col pubblico.

❦

I teatrini così detti d'eccezione, nati a Milano come i funghi, vanno morendo come le mosche. Già dissi dell'immatura fine della *Piccola Canobbiana;* ora è il *Convegno* che ha chiusi i battenti. Era fatale che così avvenisse; e chi ha un po' di pratica di teatro non può stupirsi di queste morti. Or fa qual che mese, dando conto dei primi spettacoli di quei due teatrini dissi che non bisognava essere severi nei giudizi; ch'era giusto rimanere in una benevola attesa, e dar tempo al tempo, chè il carico si aggiusta per via; e che, intanto, tali tentativi nobilissimi meritavano d'essere incoraggiati. La facevo da medico che, visto il caso disperato, convinto che non v'è nulla da fare e da tentare per inanimire un morente, dice parole buone di speranza al paziente e ai famigliari per render meno tristi e sconsolate le ultime ore. Ma poi che la catastrofe è avvenuta, si può metter da parte la pietà, e dir la verità nuda e cruda. Per simili teatrini non c'è che una mediocre ragione d'arte che ne giustifichi la creazione, nè possono avere una base economica — salvo un mecenatismo sul quale non si può a lungo far conto — che ne assicuri l'esistenza. Una mediocre ragione d'arte: perchè la così detta eccezione è ormai diventata, o va diventando ogni dì più, una regola. Voglio dire che nei teatri grandi, dove recitano le compagnie drammatiche che, per intenderci e per non chiamarle *ordinarie,* ciò che potrebb'essere male interpretato, dirò regolarmente costituite, si recita di tutto: anche, e appunto, ciò che vorrebbe essere o che ci si vuol gabellare per teatro d'eccezione. E lo si può inscenare e recitar meglio che nei teatrini, perchè si dispone di mezzi più vasti e di elementi più numerosi e più idonei. Quanto alla base economica, non occorre di essere nè dei profondi matematici nè degli amministratori di vaglia per comprendere che il bilancio preventivo di un'azienda siffatta non può rappresentare che un'illusione e il bilancio consuntivo un disastro.

Però, se due teatrini hanno chiuse le porte, già un altro ancòra ha aperte le sue. Ma è qualcosa di assai diverso dai suoi fratellini defunti, ha ben altri intenti e finalità tutte sue. Non vuol rinnovare il mondo — sia pure il piccolo mondo della scena — non si picca di aprir nuovi orizzonti, di far nulla di eccezionale e di straordinario; e se spera di «épater le bourgeois» ne vuole «épater» gli occhi soltanto.... Anzi, non gli occhi del «bourgeois» ma quelli della «bourgeoise», senza esclusione delle nobildonne sia di magnanimi lombi sia di lombi pescecaneschi. È il Teatro della Moda. E s'io ne faccio cenno in queste mie Cronache non sempre.... severe è perchè, lasciatomivi attrarre una sera, vi trovai tanta signorilità, tanta grazia e tanto buon gusto che ne rimasi gradevolmente impressionato. Un vecchio magnifico palazzo patrizio degno di essere dichiarato monumento nazionale si era ridotto a poco a poco per lunghe e fortunose vicende pressochè una catapecchia: stanze e stanzuccie e bugigattoli erano divenuti i già superbi saloni. Un pittore esperto ed estroso, Tommaso Bernasconi, con gusto sopraffino e con senso d'arte squisito, ha abbattuto muretti e tramezze, ha creato delle sale assai belle, tutte bene intonate, in cui l'arredo — stoffe, tappeti, mobili e tappezzerie — di una semplicità e insieme di una ricchezza aristocratiche, forma un ambiente veramente delizioso. Nella più vasta delle sale è un teatrino, cioè un palcoscenichetto, ma grande abbastanza per potervi svolgere delle danze e farvi apparire dei quadri lussuosi, delle visioni fantastiche. Sul palcoscenichetto si recita si canta e si balla una piccola rivista o fiaba che chiamar si voglia di Carlo Veneziani. Un po' prosa, un po' versi: la prosa è garbata, i versi sono facili e spiritosi. Il teatro si chiama «della Moda», e si tratta di mettere in mostra, rinnovandole ad ogni volger di luna o di capriccio, le vesti le pelliccie i cappelli delle sarte e delle modiste più celebrate e più audaci. Belle figliole sulla scena, belle dame e damine nelle poltrone.... E così, ve ne assicuro, al Teatro della Moda si passano due ore piacevolissime. Ci sono andato una volta e non so se ci tornerò. Però vi confesso che se avessi vent'anni di meno ci tornerei sovente; e più volentieri che non vada — perchè debbo andare — nei teatri.. . serii.

Ma non ditelo a nessuno.

1 gennaio. *Emmepì.*



La sala degli spettacoli.



Sale d'accesso al teatro.

IL TEATRO DELLA MODA A MILANO.



La commemorazione di Giacomo Puccini.

Giacomo Puccini è stato commemorato alla Scala nel trigesimo della sua morte. Manifestazione imponente. Non un posto vuoto in platea, nei palchi, nelle gallerie: una folla di signore e di signori stipati dappertutto. Alle 20,30 precise il maestro Toscanini è comparso al suo posto di direttore e un silenzio religioso si è fatto nella sala.

S'apre il velario. La scena, disposta a interno di cattedrale, è nella penombra. Il coro delle donne, degli uomini e dei bambini si allinea su una gradinata, di faccia al pubblico. Nello sfondo della scena il ritratto del Maestro: una lampada elettrica raccoglie la luce sul suo viso calmo. Il ritratto è stato dipinto, per incarico del maestro Toscanini, dal pittore Giacomo Grosso. Ha la forza di modellatura e di colorito di tant'altri ritratti del rinomato artista torinese.

Primo pezzo della serata, l'intermezzo de *Le Villi* che descrive il dolore in cui Anna, la pura fanciulla abbandonata dal fidanzato, si consuma e muore. Quarant'anni fa il Maestro dettava queste pagine, pieno il cuore di speranza, di fiducia, e il pubblico milanese lo aveva applaudito con entusiasmo.

Il pezzo è bello, nella sua semplicità, per l'ampia onda melodica, per la delicatezza dell'armonia, per il ritmo carezzevole, per tutte le doti, insomma, che valsero a fare di Giacomo Puccini uno dei più eminenti scrittori di musica teatrale, sulla fine del secolo scorso e sul principio di questo, in Italia e fuori. Nel pezzo, il coro delle donne invoca pace all'infelice, e l'invocazione non si può ascoltare senza sentirsi profondamente commossi. Non si è ancora spento l'eco della lamentazione che la folla si leva in piedi. Trascorre un minuto di raccoglimento solenne.

E si viene al preludio e al corteggio funebre nel terzo atto di *Edgar*. Giacomo Puccini non cessò mai di prediligere questo frammento e di considerarlo una delle sue migliori ispirazioni. Aveva ragione. Nella forma, il frammento può mostrare ancora un soverchio ossequio alle norme scolastiche che regolano la polifonia vocale, e nello stile risentire di andamenti particolari a certi modelli di composizioni sacre.... per un profano. Nella sostanza è un epicedio accorato, un voto di memoria che risuona con dolcezza suprema d'accenti.

Nello spartito è Fidelia che l'intona; Fidelia, come Anna de *Le Villi*, creatura d'amore e di sacrificio, timida, rassegnata. Il pubblico segue attento lo svolgersi delle linee corali, il canto appassionato di Fidelia, e un clamoroso applauso, sfogo della commozione troppo a lungo contenuta, scroscia nella sala al termine del frammento.

La parte di Fidelia fu assai ben eseguita dalla signora Hina Spani, che la cantò pure nel Duomo di Milano, il giorno delle esequie di Giacomo Puccini. È una parte d'impegno. Ricordo d'averla sentita eseguire dalla Cattaneo, soprano di splendida voce e d'intelligenza rara, che fu la prima interprete di codesta parte e morì giovane. La signora Spani ha voce di timbro caldo, penetrante; voce pastosa, equilibrata nei suoi vari registri, estesa, vibrante; canta con intenso sentimento; è, infine, una dei migliori soprani nostri

L'eccellente sua interpretazione della parte di Margherita nel *Mefistofele*, rappresentato alla Scala nella corrente Stagione, la sera di Santo Stefano, fornisce la prova più sicura della sua valentia.

Il coro, istruito dal maestro Vittore Veneziani, si mostrò degno della sua fama.

L'orchestra inappuntabile.

❦

La seconda parte della commemorazione fu riserbata alla rappresentazione de *La Bohème*.

Ormai si può giudicare, credo, definitivamente il valore dell'intera opera pucciniana, e riconoscere ne *La Bohème* il capolavoro del Maestro.

Egli canta in essa la sua gioventù, con abbandono, alternando sorrisi e lacrime, baci e sospiri, entusiasmi e sconforti. Nè la povertà, nè l'oscurità sofferte riescono a velare la luce che risplende nella sua mente. È la visione luminosa della vita e del mondo quando si ha vent'anni che il Puccini sa cogliere ne *La Bohème* con sottile e rapida sensibilità. «Vita gaia e terribile» la definisce il Murger nel libro da cui il Giacosa e l'Illica trassero i quattro quadri del melodramma pucciniano; e gaia e terribile pare davvero nella trasposizione musicale.

L'esecuzione de *La Bohème* alla Scala fu buona. Curata dal maestro Toscanini, con il senso di responsabilità che non s'affievolisce mai in nessuna delle sue concertazioni, si valse di artisti provetti. Il tenore Pertile fu un pregevole Rodolfo: disse con bell'accento il racconto del primo atto, se pure un po' enfaticamente, e per il resto si affermò quel sicuro cantante ed attore che tutti ammirano. Mimì fu la signorina Zamboni, nuova alle scene della Scala: ha voce fresca e squillante, ma non troppo varia d'inflessi. Le gioverebbe forse un maggior calore drammatico. La signorina Ines Maria Ferraris è assai nota ai frequentatori del nostro massimo teatro, per le liete accoglienze ch'essa vi ebbe in passato. La parte di Musetta non appartiene al suo repertorio; pure accondiscese ad eseguirla eccezionalmente alla Scala, richiesta dalla Direzione, per rendere omaggio alla memoria di Giacomo Puccini. La signorina Ferraris che ha voce argentina, e intelligenza viva, diede alla parte di Musetta un carattere di finezza, pur rimanendo vivace, che s'era perduto nell'interpretazione d'altre artiste, ed aveva tralignato in volgarità. Musetta non è volgare: si rilegga il romanzo del Murger. Il baritono Franci prodigò la sua voce possente e l'esuberante vivacità del suo temperamento drammatico nella parte di Marcello. Il basso Autori, quale Colline, fu squisito, e così pure il Paci quale Schaunard. Il Quinzi-Tapergi fece delle figure di Benoit e di Alcindoro due macchiette gustose.

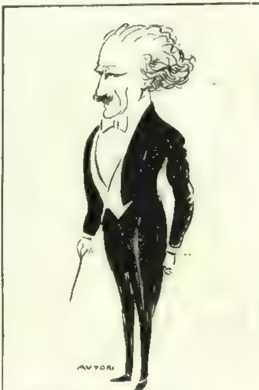
Curiosa l'impressione complessiva di questa esecuzione di *Bohème* alla Scala. La sera del 29 dicembre il pubblico sembrò lesinare allo spartito ed agli esecutori gli applausi che altre volte non aveva misurati. Da che dipese? Certamente dalla solennità della serata che faceva ognuno troppo rispettoso della memoria che si onorava.

Il maestro Toscanini non comparve a ringraziare il pubblico, forse per non distoglierlo dall'immagine del Maestro rimpianto.

La messa in scena, decorosa: Giovacchino Forzano seppe imprimere movimenti efficaci



PERTILE (Rodolfo) — ZAMBONI (Mimì) — FERRARIS (Musetta) — FRANCI (Marcello) — AUTORI (Colline) — PACI (Schaunard)



Il maestro Toscanini.

LA «BOHÈME» ALLA SCALA NELLE CARICATURE DEL BASSO AUTORI, CHE INTERPRETA LA PARTE DI COLLINE.

al quadro scenico e Caramba lo avvivò di bei colori e di belle luci.

Il Teatro alla Scala ha dunque provveduto egregiamente a commemorare il compositore lucchese che una crudele sorte volle rapire, d'improvviso, al nostro affetto.

La *Bohème* si continuerà a rappresentare nel corso di questa stagione; e già ad ogni replica par quasi che si riveli sempre meglio la bellezza del lavoro e il pregio della esecuzione.

❦

Giacomo Puccini è stato commemorato, nel pomeriggio del 29 dicembre, anche al Conservatorio. In questo Istituto egli studiò, qui palesò il suo ingegno. Il direttore del Conservatorio, Ildebrando Pizzetti, tenne il discorso di circostanza: rammentò la Scuola milanese, vantò le sue tradizioni illustri e l'obbligo che ad essa deriva di mantenerle vive. Poi, ammonì gli infatuati di « novità » di non cedere a illusioni pericolose: il cammino della nostra musica è segnato nei secoli e conduce al melodramma. Il maestro Pizzetti afferma



HINA SPANI
che partecipò alla commemorazione Pucciniana e interpreta la parte di Margherita nel *Mefistofele*.

che il melodramma, specie il melodramma italiano, non è un genere inferiore d'arte musicale, come tanti asseriscono; è la forma, anzi, più piena, più efficace di quest'arte.

L'esempio di Puccini, i cui melodrammi corsero il mondo intero, commovendo milioni e milioni di uomini, deve convincere i giovani compositori, i quali nel Conservatorio temprano le forze del loro ingegno, della verità ch'egli proclama.

Dopo il discorso del Pizzetti l'orchestra e il coro del Conservatorio eseguirono l'intermezzo già menzionato de *Le Villi* e l'orchestra sola il preludio al terzo atto di *Manon Lescaut*. Direttore d'orchestra Arturo Toscanini, direttore eccezionale di una eccezionale orchestra. Egli diresse anche un *Requiem* a quattro voci miste con accompagnamento d'organo e viole che il Puccini compose nel 1905, in memoria di Giuseppe Verdi.

È risaputo che il Puccini nella sua prima gioventù scrisse assai, nello stile chiesastico. Suo padre, suo nonno e il suo bisavo furono tutti direttori della metropolitana lucchese. Egli tolse spesso dai suoi lavori di gioventù gli spunti di melodie che intercalò poi nelle sue opere teatrali, quando gli parve opportuno.

Il *Requiem* è ben disposto per le voci: la sua linea melodica è soave, la costruzione salda. Destò ottima impressione.

Ora il Teatro del Popolo si appresta a tenere la commemorazione del Maestro dinanzi alle classi sociali più modeste, in cui egli scelse le figure più commoventi delle opere sue, e che perciò lo amarono, lo intesero, lo predilessero.

CARLO GATTI.

VENEZIA NEL CANTO DEI SUOI POETI.[1]

Silvio Benco ha pubblicato recentemente sul Piccolo della Sera *di Trieste, un ampio e penetrante articolo, in cui alcuni tra i poeti veneziani che Raffaello Barbiera presenta nel suo interessante volume, sono studiati con particolare amore e situati efficacemente nel quadro del loro secolo. Poichè ragioni di spazio ci vietano di riprodurre lo scritto per intero, ci limitiamo a presentare ai nostri lettori alcuni brani più salienti:*

I poeti che cantarono Venezia sono una cosa, e i poeti nati a Venezia ne sono un'altra: i primi formerebbero legioni, tutte constellate di medaglie d'oro; e gli altri sono pure una bella schiera, ma senza medaglie d'oro. Così ci dice Raffaello Barbiera, il quale ha voluto comporre e illustrare un'antologia di poeti del dialetto veneziano. Maestro sempre di felici argomenti per i suoi piacevoli libri, egli ha scelto un delizioso argomento anche per l'ultimo suo volume pubblicato da Casa Treves. Medaglie d'oro adunque non fra i poeti nati a Venezia; ma i poeti del dialetto veneziano fanno però un bello scintillìo di medaglie d'argento. Sono essi il vero tesoro poetico della città, e se nemmeno fra loro c'è alcuna di quelle gemme di forte splendore — il siculo Meli, il romano Gioacchino Belli, il milanese Carlo Porta (riserbando i più moderni al giudizio dei posteri!) — che fanno la grandezza d'altri dialetti d'Italia, la costellazione veneziana ha però una specie di sua luminosità collettiva, diffusa e tepente. Talchè accade che molti anche ne prendano abbaglio e giudichino all'ingrosso che la poesia veneziana sia tutta una cosa, tutto un carattere, tutto un grasso, tutto un dolce, tutto un pittoresco, tutto un cantabile. E qui interviene, raddrizzatore, il libro del Barbiera, a mostrare che, se non vi si trova il grande carattere individuale, vi si trovano però varii uomini con varii caratteri. La scelta di questi uomini, taluni dei quali dimenticati, sconosciuti e disconosciuti, e la dimostrazione dei loro svariati ingegni negli aneddoti della loro vita e in quanto fecero di meglio nella poesia, dànno i lineamenti al libro di Raffaello Barbiera.

. . . . Il fatto della poesia veneziana interprete di una sensualità mordace e carezzevole fiorita sotto lo spolverio e i nèi della vita settecentesca, trova nell'amabile volume di Raffaello Barbiera i suoi elementi di storica riserva. In pieno cinquecento, fra le grandi zimarre dell'Aretino e di Tiziano, v'hanno poeti che scrivono nel dialetto di Venezia; anzi c'è fra loro un arcivescovo Maffeo Veniero, che pare fosse tanto noioso scrittore in lingua dotta, quanto è piacevole nell'amoreggiare in versi vernacoli una sua *strazzosa*, che a giudicare dal pittoresco realismo ond'è ritratta la babelica miseria della sua casa, è ben degna che egli la chiami « una perla in le scoazze ». Questo infiammabile arcivescovo, e i suoi contemporanei, modellano il dialetto in forma di canzoni petrarchesche; più tardi, nel musicale seicento, altri faranno sentire di scrivere per essere cantati al suono dell'arpa, che potrebbe anche essere uno strappar di chitarra. Per tale aspetto è un vero capolavoro *El balo de l'impianton* del Cieco da Venezia, Paolo Briti:

Preparève, preparève a trovarve
Dei morosi morosi più cari
Ch'abia roba e danari
Perfin ch'ho podesto portar la cimada
Portar el zancheto, manopola e spada,
Son sta forte par tuti i cantoni
Adesso no ho bezzi, son re dei minchioni
Son re dei minchioni

Perchè così dimenticate queste poesie e questi poeti, e fama invece duratura, non nazionale, ma quasi universale sul nome del Baffo? Sopra tutto perchè questo patrizio (elegante poeta, del resto) è tal porco da far stupire il mondo: la letteratura libertina è sempre universale, e le edizioni clandestine, che non vanno tra la folla, sono quelle che più girano la terra. Il Baffo, il Buratti osceno li conoscono tutti, e lo stesso Nalin, in tempi meno casanoviani, ebbe per qualche pornografico componimento la fama superiore al valore, altrettanto rimasero nell'ombra, fuor di Venezia, uno squisito artista, forse il più magistrale cesellatore del dialetto veneto, come Francesco Gritti, e lo stesso Carlo Goldoni in quanto autore di poesia dialettale. Ad Antonio Lamberti, la *Biondina in gondoleta*, scritta per vanteria di qualche libertà goduta o non goduta presso la non certo ritrosa Marina Querini Benzon, fece navigare il nome con qualche maggiore fortuna.

Col Baffo, siamo entrati nel Settecento. Vale a dire siamo entrati nel secolo che, se non è tutta la poesia veneziana come tanti pensano, ne contiene pure d'elisire, il più aromatico succo di voluttuosa maturità. La canzone petrarchesca e la chitarrata si sono fuse nei ritmi agili e nelle insinuanti melodie della canzonetta; e la satira stessa ritrova in cotesti ritmi alati la rapidità pungente dei metri oraziani. La fiaba toglie la morale al sermone e lo esemplifica con la leggiadria narrativa vivace, imparata dal grande maestro francese del secolo di Luigi XIV. Francesco Gritti, spirito che non manca di qualche aspetto austero, rivaleggia con lui e talvolta lo vince. È un raffinatissimo artista, e il dialetto impara con lui a seguire in ogni volo la fantasia:

Stufo de coter l'etere
Frustando la canicola,
Verso l'ocaso rodola,
Mete i so' ragi in manega,
Spica el sol una tòmbola,
Che lo sprofonda in mar
La note che al so' solito
Ghe sta ale coste in mascara,
Spalanca la so nuvola,
Sbrufa qua e là 'l calisene
E fa in bota i crepuscoli
Stranuando scampar

Deliziosa visione cosmica nello stile barocchetto veneziano!

In un certo senso, il Goldoni è seducente fra tutti, perchè nelle sue poesie dialettali, nelle vivaci invenzioni dei suoi componimenti per nozze, c'è quella stessa indiavolata naturalezza dell'uomo sollazzevole e cianciante che ne ha fatto il commediografo sovrano della sua epoca, il più spontaneo e fedele ritrattista che abbiano avuto i personaggi, i costumi e il pettegolezzo di un'epoca. Anche le invenzioni poetiche gli si atteggiano a rappresentazioni, a scene di commedia maliziose e godibili nella loro semplicità.

Col Buratti, che sta a cavallo tra il settecento e l'ottocento, ed è già tutto penetrato degli opposti e pugnaci spiriti della nuova età, con la febbre che essi potevano avere in un contemporaneo dell'Alfieri e del Foscolo, il periodo aureo della poesia veneziana si chiude: ed egli è certo il più importante e più completo poeta, e l'ingegno più riassuntivo insieme e più rappresentativo, che abbia avuto la città alla quale era venuto quasi per caso, figlio di un bolognese o di una olandese. Non è squisito artista come il Gritti, nè ha il tocco grazioso della vita come il Goldoni; ma ha in sè alcunchè di più maschio, di più robusto: veleni satirici più potenti, libertinaggio più gagliardo, affetti più penetranti, coscienza più combattuta. Egli tratta tutti i generi della poesia veneziana di ieri, ma prelude anche a quelli della poesia di domani: ha un sentimento civile agitato, un'analisi che si approfondisce, una filosofia che si tormenta e si amareggia; è il maestro del secolo decimonono, che già tutto pulsa nei suoi nervi e nelle sue vene.

❦

Passando dal settecento all'ottocento, una cosa immediatamente colpisce anche nei poeti veneziani: l'impoverirsi degli elementi sensuali della musica e del colore. Essi divengono sempre più elementi riflessi, quanto si fa più ricco il campo della osservazione oggettiva e della meditazione sentimentale: una nuova sensibilità subentra, della quale i poeti si imbevono irresistibilmente, e che li fa guardare, come i moderni pittori di Venezia, a certi contrasti occulti, a certe finezze di grigi, a certe perplessità della vita in sè stessa, a certe aridità nude di chi ha molto vuotato di sè nella malinconia, che non erano nei poeti dell'ultimo secolo orgiastico. Molte cose fatte alla maniera di questi, che parvero oltremodo leggiadre, si rivelano artefatte quando le raccostiamo ai modelli. Ma non per questo, come vorrebbero gli intransigenti del gusto, si ha tutta da relegare in second'ordine la poesia dialettale dell'ottocento. Proprio negli scorsi giorni, un giovane straniero molto colto e versato nelle cose dell'arte e della musica, venuto in Italia per studiarvi le cose italiane, mi vantava la sua meraviglia per aver scoperto le poesie di Riccardo Selvatico. E tutti sanno che *Basi e bote* di Arrigo Boito è una delle cose più eleganti fatte da questo originale maestro italiano. E se nei versi di Attilio Sarfatti c'è più il rimpianto delle memorie che l'espressione del senso di vivere, non vi lascia a vuoto cotesto delicato poeta. E oggi ancora vi sono poeti veneziani che per malizia di rime ed estro pittoresco del quadretto, riportano qualche cosa del florido sangue degli antenati nell'atmosfera d'un'altra più asciutta, se non più anemica età.

Ma queste son chiacchiere che potrebbero non avere alcun valore: e il libro del Barbiera, invece, son prove, tutte scelte da un uomo accorto sui testi più belli dei poeti noti ed ignoti. L'argomento non è tanto vendemmiato quanto si crede, e molte altre chiacchiere certamente suggerirà.

SILVIO BENCO.

[1] RAFFAELLO BARBIERA, *Venezia nel canto dei suoi poeti*. Milano, Treves, L. 12.

PITTORESCHE SCENE INVERNALI NEL CANADÀ.

(Fot. M. Trentadue.)



Le cascate del fiume Readon trasformate in una solida massa di ghiaccio.



Una strada di Ottawa durante una tempesta di neve: Il disincaglio delle linee tranviarie con mezzi meccanici.

LE CASCATE DEL NIAGARA D'INVERNO.

(Fot. M. Trentadue.)

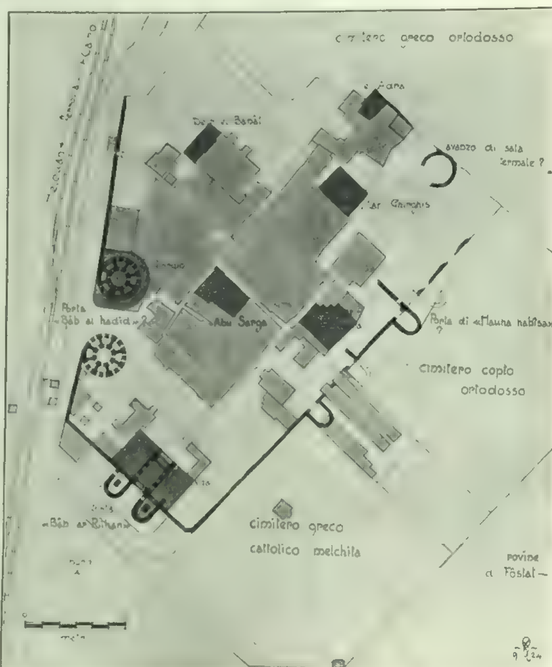


Il pittoresco aspetto delle grandi cascate quando il ghiaccio le cristallizza in parte e le trasforma in grotte azzurre e trasparenti.

I LAVORI DELLA MISSIONE ARCHEOLOGICA ITALIANA IN EGITTO:

LA FORTEZZA ROMANA AL VECCHIO CAIRO.

La R. Missione Archeologica Italiana in Egitto, diretta dal prof. Ugo Monneret de Villard, dovrà, fra gli altri compiti, occuparsi di un monumento assai interessante per la storia militare di Roma antica: si tratta della fortezza che gli imperatori, per tenere il dominio del basso Egitto e la chiave di tutta la rete idrografica, elevarono nel punto ove il Nilo si ramifica a formare il Delta. Gli avanzi di tale *Castrum* si trovano a circa quattro chilometri a sud del Cairo, a sinistra della ferrovia che porta ad Helouan: località nelle guide nota appunto con l'appellativo di *Vecchio Cairo*, e dagli arabi chiamata Qasr es Shama. Della grande opera di fortificazione son giunte a noi soltanto una parte delle cortine perimetrali, qualche torre, qualche porta; ma tutta la regione settentrionale è completamente distrutta o, almeno, interrata. Nell'interno si trovano, ora, alcune chiese cristiane sorte nei bassi tempi, e case più recenti senza interesse, abitate, prevalentemente, da copti. Ma nessuna traccia, o quasi, degli edifici che al tempo di Roma vi dovevano sorgere.

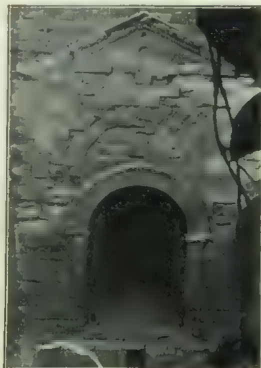


Pianta del Qasr es-Shama, *Castrum romano*, noto nell'antichità col nome di Babilonia d'Egitto; posto a circa 4 chilometri a sud delle mura del Cairo.

In nero sono segnati gli avanzi delle costruzioni romane. - In tinta chiara le case dell'attuale popolazione, composta, per lo più, di Copti. - In tinta più scura le chiese cristiane sorte nei bassitempi nell'interno del Castrum e tuttora esistenti, benchè quasi radicalmente trasformate. - Il dislivello fra il piano attuale della strada esterna e il piano di viabilità romano varia da m. 9 a m. 13.

*

Il 331 a. C. Alessandro Magno, tolta ai Persiani la Valle del Nilo, fondava su una penisoletta del Delta, accanto al villaggio di *Rhakotis*, la città cui fu dato il suo nome. Alessandria ebbe tosto uno sviluppo fulgidissimo, fiore ellenico inserto nella millenaria civiltà egizia. L'Egitto si trovava in piena decadenza; specialmente le città del Delta, un tempo così famose, Sais, Mendes, Bubastis, Heliopolis e tante altre, si dissolvevano nell'incuria, nell'incapacità e nell'indolenza degli abitanti. Ed il paese andava scemando continuamente d'importanza. La fondazione di Alessandria fu un vero colpo di genio del conquistatore: l'Egitto è costretto a riprendere, sotto l'egida greca, uno dei posti più eminenti nel Mediterraneo. La nuova capitale, non vasta ma splendida, in poco più di un secolo eclissò la stessa Atene. I greci vi concentrarono tutta la parte più eletta e le espressioni intellettuali più squisite della loro civiltà. Il faro famoso, la biblioteca ricchissima sono monumenti immortali nella memoria e nella storia anche se fatalmente scomparsi dopo non lunga vita: e, accanto a quelli, il Teatro, la Regia, il Ginnasio, il Museum, la necropoli, il Serapeum — tempio consacrato al culto del locale Dio degli inferi Serapide: perchè i filosofi della classica Ellade non seppero o non vollero sottrarsi al fascino dei misteri religiosi del



L'arco d'ingresso della porta Sud-Bâb ar Ritrân, l'unica conservata fino a noi.



Avanzo di una torre della cortina orientale vista dal cimitero copto ortodosso.



Le due torri rotonde della porta occidentale, viste dall'esterno.
Dell'una non rimangono che avanzi; l'altra fu innalzata, restaurata e trasformata in chiesa di San Giorgio dai Greci ortodossi.

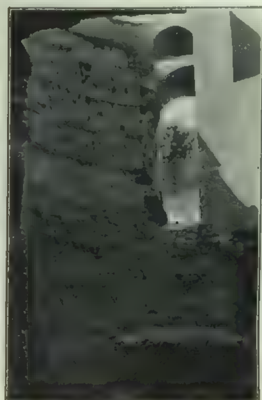


Le torri e l'angolo sud del Qasr.
In alto a destra di quelle si vedono nettamente i cupolini della chiesa copta el Mu'allaqa, *la sospesa.* Ancora più a destra e in fondo sorge la gran cupola della chiesa greca di San Giorgio.

luogo, pur reputandoli barbari. Vestiti alla faraonica discutevano di Platone e paludati alla greca rendevano omaggio ad Osiride. Fenomeni a cui vedremo essere soggetti anche su più larga scala gli stessi romani.

Alessandria, dunque, sorta ellenica sulla morente civiltà egizia, seppe, concedendo ed assimilando, salvare la terra dei Faraoni e divenirne Palladio. Tutto il mondo d'allora guardava a lei, e a lei convenivano d'ogni parte gli studiosi, gli artisti, i filosofi, i mercanti, i primi turisti.

Alla morte del grande Macedone, l'Egitto divenne una satrapia dei Tolomei; e costoro si abbandonarono ben presto così vergognosamente alle più sfrenate cupidigie che la



Interno del torrione di sinistra della porta meridionale.

smania del governo finì per degenerare in lotte fratricide tra sperperi senza limiti.

Roma conquistò Alessandria il 31 a. C. e, incontrandovi il fiore e l'impronta della civiltà ellenica, parve non trovarsi affatto a disagio. Più pratica, più rapida di Atene, volle che la città delle arti e dei filosofi divenisse anche il quartier generale, punto di partenza per una regolare penetrazione militare coloniale. I romani avevano ben compreso l'inestimabile valore della terra fecondata dal Nilo. Cornelio Gallo, primo prefetto, porta le insegne dell'Impero fino all'alto Egitto. Augusto, perchè la nuova conquista non sfuggisse, stabilì nel paese tre legioni.

E riprendono su maggior scala le singolari manifestazioni sopra ricordate. Questi imperatori, apparentemente solo preoccupati di recare ovunque il più vasto respiro di Roma perchè a lei ne ritornassero nuove sorgenti di ricchezza e potenza, davvero sono curiosi: Pretendono d'essere i legittimi discendenti dei Faraoni e come tali in tutto l'Egitto vogliono essere considerati; con la più grande naturalezza fanno elevare monumenti e templi agli Dei locali, quasi neppur mai fosse esistita la classica mitologia. Augusto, Tiberio, Claudio, Domiziano, Traiano, Adriano dedicano chioschi, celle, templi, colonnati alle divinità egizie di Denderah, di File, di Medinet Habou; adottano i geroglifici e si fanno rappresentare col cartiglio reale. Qualcosa di simile già aveva fatto lo stesso Alessando, ma con assai maggiore timidezza. I Tolomei l'imitarono con un ritmo più crescente e certo più giustificabile. I romani si abbandonarono a tali usurpazioni con una sfacciataggine in-



Interno della porta Sud.

credibile. Politica? Ambizione? Leggerezza? di tutto ciò certamente un poco. L'unico che se ne astenne fu, forse, il saggio Marco Aurelio stabilitosi per qualche tempo in Alessandria per compiervi dei corsi di cultura.

Sotto tali impulsi, sotto l'interessamento personale degli imperatori che di frequente lo visitavano, l'Egitto mantenne alla meglio



Porta Sud della Mu'allaqa
Attacco della torre di sinistra e arco d'ingresso.

la sua tradizione, benchè avviato su un cammino affatto diverso.

❦

Nel Delta, poco più a sud di Heliopolis, la città del sole che gli antichi avevano chiamato *On*, nel punto ove il Nilo si scompone a ventaglio nei molti suoi rami, sorgeva l'accampamento di una legione. Lì presso un villaggio di lieve importanza: *Per Hapi-n-on*. L'accampamento, per necessità strategica, dovette essere trasformato in una vera e propria fortezza. Sorse, questa, munitissima, e si chiamò Babilonia d'Egitto. Quale imperatore volle legarle il suo nome? In quale anno venne costruito il formidabile Castrum? Purtroppo noi non conosciamo il suo atto di nascita. Gli studiosi sono assai discordi in proposito. V'è chi l'attribuisce a Traiano (circa il 98 d. C.) e chi lo vuole di Diocleziano (284 d. C. circa). Certo è che l'opera di fortificazione si dimostra di primissimo ordine e degna degli ottimi tempi. La scienza militare romana è qui applicata nel programma più ampio, e l'esecuzione materiale del lavoro è assai ac-



Attacco di uno dei grandi torrioni cilindrici con le mura perimetrali.

curata. Pochi monumenti militari di provincia possono, a nostro avviso, sostenere il paragone col Castrum di Babilonia. Peccato sia giunto a noi così incompleto! Doveva essere un poligono trapezoidale di cinque lati con una porta per ogni lato. E purtroppo tutta la regione settentrionale è andata perduta, forse, irrimediabilmente. Ognuno che osservi la pianta può formarsi un giusto concetto.

Il Castrum era esclusivamente riservato alla residenza della legione, oppure ospitava altra più pacifica popolazione? Nulla, o quasi, noi sappiamo degli edifici che sorgevano dentro le sue mura. Ma la vastità dell'area racchiusa e protetta ci induce a rispondere in favore della seconda ipotesi. Forse Babilonia fu anche l'emporio commerciale, il deposito di tutte le mercanzie provenienti, per il Nilo, dall'alto Egitto e dirette verso il cuore dell'Impero. E, allora, pensiamovi la folla dei ricchi mercanti, dei mediatori, degli incettatori e degli scaricatori. Al tempo della dominazione romana il fiume bagnava due cortine del Castrum (la meridionale e l'occidentale), così che i navigli potevano attraccare alle rispettive porte. Forse la porta occidentale, così ben difesa dai due grandiosi torrioni cilindrici, faceva parte di un sistema di costruzioni portuali permettenti il rifugio ai battelli e lo scarico delle merci.

Volge il terzo secolo denso di avvenimenti per il mondo romano. L'Egitto occupa un posto assai importante nelle sorti dell'impero cadente: laggiù si è in prima linea. Non pochi imperatori, i così detti imperatori militari, sono eletti per acclamazione dalle milizie di Alessandria. Tali elezioni, è noto, sono veri

e propri mercati. La porpora è messa all'asta con la più grande spudoratezza. I legionari assegnano il comando al miglior offerente; a colui che promette maggiori elargizioni e più ampie amnistie. Intanto l'anarchia sorge e invade Roma stessa con le congiure di palazzo e le insurrezioni di piazza. Nel 268 i Palmireni invadono il Delta, nel 284 Alessandria si ribella. L'impero precipita sempre più lungo la china fatale; l'orizzonte del Nord si abbuia. I barbari iniziano invasioni e scorrerie attraverso le alpi. Fin che l'impero comincia a sfasciarsi nel sangue. Resisterà l'Egitto alla marea?

E quale sarà la ventura della sua gente, la popolazione numerosissima sparsa nei miserabili villaggi e china da secoli sulle dure opere della terra, sotto l'ardore del sole ed il peso del destino che non danno tregua? Silenziosa e forse indifferente essa è soltanto spettatrice delle più crude violenze, dei più inauditi soprusi, condannata a lavorare senza respiro, perchè chi comanda, il fiume o il faraone, l'inondazione o il Prefetto, non può concedere indugi.

Ebbene: da qualche anno giungeva fino a lei l'eco di una parola semplice, di pace e di rassegnazione, di là dalle dune, di là dai canali, di là dall'istmo, dalla terra dell'altro continente. In mezzo a lei era giunta in cerca di salvezza, fuggendo l'eccidio, la Madre che cercava asilo per il Fanciullo Divino. Nessuno aveva la certezza d'averla veduta, ma tutti conoscevano il cantuccio ove si era indugiata a riposare; e indicavano, quasi nel centro del Castrum, la grotta ospitale cui Ella aveva chiesto protezione. Gesù fuggito di Galilea e riparato in Egitto, sostò in Babilonia? Leggenda: perchè in quel tempo forse neppure esisteva la fortezza; e, d'altronde, come avrebbe potuto il Cristo trovare protezione proprio nell'accampamento delle milizie pagane? Comunque, ancora oggi, nella Chiesa di San Sergio (Abu Sarga), in fondo alla cripta, si mostra il luogo del rifugio.

Ma da chi fu evangelizzato l'Egitto? La leggenda dice che il discepolo San Marco venne incaricato di spargere per il Delta la parola della nuova fede; finchè in Alessandria subì il martirio e fu sepolto. Di là alcuni mercanti lo trafugarono poi a Venezia. Di tantissimi altri martiri egiziani, alessandrini in ispecie, son pieni i martirologi. Ciò prova che la valle del Nilo fu tra i primissimi paesi ad accogliere la nuova religione.

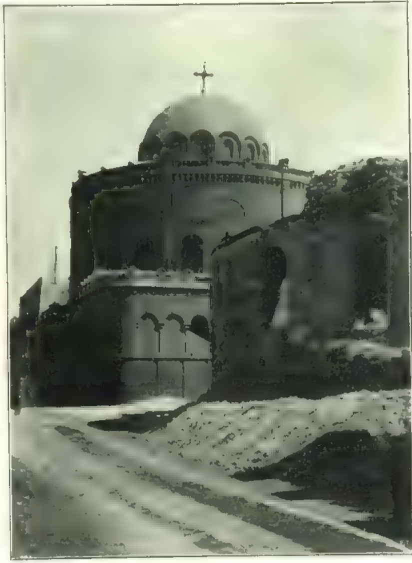
I convertiti, invasi da sentimenti di profonda penitenza e spinti da fanatismo, si allontanarono dagli abitati per consacrarsi a vita ascetica. Tutta la regione del deserto libico verso il Delta e le depressioni finitime della Nitria divennero un alveare di romitaggi. Intorno a San Mena nel deserto di Mareotide, intorno a San Macario nella vallata dell'ouadi Natroun, più a sud intorno al Beato Sanuzio si raccolgono i penitenti a scontare le colpe loro e degli altri uomini. Nella Tebaide si contano innumerevoli i rifugi di questi asceti: si può dire che ognuna delle infinite tombe scavate nella roccia della necropoli di Tebe è divenuta la cella di un anacoreta. Vi è chi si condanna a nutrirsi di erbe, chi si obbliga a vivere in cima ad una colonna. Le più impensate mortificazioni sono accolte col più grande fervore. Ovunque si scoprono nuovi sistemi di penitenza.

La millenaria religione egizia, benchè ufficialmente sostenuta con tutte le forze e spalleggiata dal decadente paganesimo, non può nè sa opporre alcun freno al dilagare impressionante della nuova credenza. Nè valgono le persecuzioni feroci: dodici sono bandite dai Cesari; e se non di tutte, certamente di non poche l'Egitto dovette soffrire. Diocleziano, il terribile Diocleziano, ordinò rappresaglie speciali ed inaudite per vendicarsi nel 284 della rivolta di Alessandria. Ciò non ostante, la falange si ingrossa rapidamente. E quando Costantino proclamerà l'editto famoso, questa falange apparirà in tutta la sua imponenza. Gli eremitaggi si trasformano in Cenobi; nei villaggi, nelle città sorgono senza posa le chiese.

Intorno al rifugio di San Mena — in pieno deserto — i devoti innalzano una vera e propria città, con basiliche (nella cripta della maggiore riposa il corpo del santo), battisteri, ospizi, botteghe e fabbriche di fiale di terracotta per l'acqua miracolosa da distribuire ai pellegrini visitatori. Nell'ouadi Natroun i fedeli di San Macario costruiscono una decina di conventi. E conventi grandiosi sorgono nell'alto Egitto come i due famosi di Sohag (il Deir el Abiad e il Deir el Ahmar), come l'immenso di San Simeone di là dal Nilo in faccia ad Assuan. E poi tanti e tanti altri. Si calcola che sullo scorcio del secolo IV ad Oxyrinchos fossero raccolti non meno di ventimila cenobiti. Oramai nessun freno vale, nè può recar timore. Sul luogo ove, più tardi, apparirà il Cairo gli edifici cristiani sorgono e s'aggruppano così rapidamente che in poco più di un secolo superano il centinaio. Si compie, imponente, la rivincita dei sottomessi e degli afflitti. Nella divisione dell'impero l'Egitto segue le sorti dell'Oriente. E i Patriarchi di Alessandria occupano nei concili un posto di cospicua importanza. Vi si discute sulle dottrine più impensate, si determinano revisioni e scissioni; finchè nel concilio di Calcedonia vien avanzata dall'archimandrita Eutichio di Costantinopoli la quistione tendente ad ammettere in Cristo la sola natura divina. Eutichio è, dai convenuti,



La torre destra della porta Sud. È chiaramente visibile la struttura romana a corsi di pietra calcare intervallati da filari di mattoni.



Le due torri rotonde della porta occidentale viste dall'interno del Qasr.

condannato; ma gli egiziani si proclamano fedeli alla sua dottrina e si staccano dal cattolicismo. Sorge così la Chiesa Cristiana nazionale d'Egitto; la Chiesa Copta.

Sotto lo scettro degli imperatori bizantini vien formandosi la nuova natura dell'Egitto cristiana. Il lusso sfrenato della Corte di Costantinopoli ben contrasta con l'austerità e la povertà di questo popolo duramente provato. I patriarchi alessandrini combattono con ogni severità qualsiasi concezione alla mollezza. Un d'essi, Cirillo, fa lapidare la bella Hypatia, pagana, forse colpevole soltanto di vanitosa superbia. Ovunque perdura la più rigorosa disciplina. Dai cenobi copti partono sempre incitamenti alle austere penitenze, ai cilici, alle mortificazioni. E quando la pazza Teodora sbarca in Alessandria, viene avvolta sì fortemente dall'onda di ascetico misticismo, che abbandona ogni turpitudine per ritornare, quasi penitente, a Costantinopoli.

In mezzo a questo generale mutamento di sentimenti, che n'è del formidabile Castrum degli imperatori romani? Basterà qui ricordare che nulla di sicuro noi sappiamo della sorte toccata alla legione stabilitavi. Venne essa ritirata, sciolta, e quando? Il dominio di Costantinopoli si valse della fortezza? Vi fece alloggiare milizie? Non ancora è possibile rispondere. Una cosa è certa: dal secolo IV Babilonia comincia a divenire il quartier generale dei cristiani del Basso Egitto. Alle sue mura forse aveva cercato protezione Maria stessa col divino Infante: ciò spiega la straordinaria fioritura di chiese nell'interno del Castrum. Non meno di sette dovevano essere, chè tante sono le superstiti, e tutte tenute in gran divozione e ricche di reliquie.

Nel 619 il fastoso re persiano Kosroe II assale e prende Alessandria. Dopo qualche anno l'imperatore Eraclio può liberarla. Nel 636 ecco sorgere gli arabi di Omar, appena cementati nell'unità guerriera sostenuta dal più cieco fanatismo, ad occupare nel mondo un posto importantissimo. In breve volger di tempo prendono Damasco ai bizantini, prendono Ctesifonte ai persiani, prendono Gerusalemme. Finchè nel 640, guidati dal generale Amr Ibn el'As, abbattendo ad Heliopolis il dominio di Costantinopoli, conquistano, e definitivamente, l'Egitto.

La nuova era, veramente nuova, incomincia. Dapprima i copti, alleatisi agli arabi, son di valido aiuto nel cacciare dal paese i bizantini. Così che i nuovi conquistatori piantano le tende accanto alla fortezza di Babilonia: e, in breve, l'accampamento diviene una vasta e ricca città, capitale e residenza dei Califfi: Fôstat. Ma ben presto scoppiano dissidi e gli arabi affliggono di feroci persecuzioni i cristiani. I malcapitati cercano scampo nelle chiese e nei conventi eretti nel deserto e nelle valli solitarie. Vi si rinserrano; ed ogni convento assume l'aspetto di una fortezza. Dentro, la vita ritorna miserabile e trascorre fra le funzioni religiose e l'apprestamento delle difese.

Il Castrum di Babilonia già divenuto il quartier generale dei copti si trasforma nella loro roccaforte. I credenti vi si ammassano spauriti, accorsi da ogni parte a cercarvi protezione. Le mura sono rinsaldate alla meglio, le porte murate; un solo spiraglio è aperto, per l'approvvigionamento.

E passano così, sotto l'incubo di continui tormenti, alcuni secoli. Nelle pause della lotta i fedeli s'adoprano a restaurare le vecchie chiese e ad elevarne poche altre. Ma sono attimi, chè anche le loro schiere si vanno assottigliando. La predicazione delle crociate inasprisce ancor più l'animo degli arabi che si abbandonano sempre a più frequenti rappresaglie. Nel 1123, appressandosi una spedizione cristiana, diretta alla liberazione del Sepolcro, Fôstat è incendiata. La capitale dei Califfi è portata più a Nord, nel sobborgo che diventerà il grande Cairo. Ma poi i mussulmani dominano incontrastati su tutto l'Egitto e finiscono coll'abbandonare alla loro sorte i non numerosi cristiani del paese.

La storia dell'Egitto cristiano è finita. D'ora innanzi ben poca cosa contano i copti, già che gran parte delle loro chiese e dei loro conventi si sfasciano o scompaiono totalmente. Soltanto alcuni romitaggi fra i più famosi si salvano e attirano i pellegrini del Medio Evo che dall'occidente si recano alla tomba di Cristo. Gli itinerari di questi secoli contengono, quasi sempre, una punta obbligatoria al Cairo ed al Monte Sinai. Si trovano, nelle relazioni di tali viaggi, interessanti riferimenti intorno alle chiese cristiane di Babilonia. E, insieme, non mancano notizie che ci permettono di determinare in quale stato si trovasse la fortezza romana, già da tempo dagli arabi chiamata Qasr es-Shama.

Intorno al secolo XV il circuito delle mura sussisteva ancora assai meglio conservato di oggidì: comunque le cinque porte erano nettamente individuabili e praticabili. All'interno, più nessuna traccia di costruzioni imperiali; se non qualche accenno ad una sala coperta a cupola che s'ergeva nel centro del Qasr, identificabile con l'avanzo circolare che ancora si scorge, benchè in parte interrato.

Ma, naturalmente, le notizie più dettagliate e precise son per le chiese, i conventi e gli altri edifici cristiani. San Francesco stesso, che nel 1219 fu in Cairo alla corte del Califfo, non mancò, è certo, di visitarne parecchi. Le chiese maggiormente ricordate sono la Mu'allaqa, sorta sospesa sulla porta romana meridionale; San Giorgio, su un torrione della occidentale; Abu Sargâ, in origine nota col nome di Santa Maria de Cava per la ricordata leggenda della grotta; Sitt Burbara, col corpo di Santa Barbara. Tutte queste, ed altre, ancora sussistono, benchè più o meno rimaneggiate. Insieme ad alcuni conventi che si trovano appena fuori le mura del Qasr, meriterebbero d'essere particolarmente illustrate.

Ma qui non è il caso di soffermarvisi più oltre.

FERDINANDO REGGIORI.

Disegno e fotografie dell'autore. Qualsiasi riproduzione è riservata esclusivamente alla R. Missione Archeologica d'Egitto.

NECROLOGIO.

— Il 30 dicembre, a pochi giorni di distanza dalla cerimonia dell'apertura della Porta Santa, cui aveva partecipato facendo al Pontefice la consegna del martello d'oro, è morto a Roma, in seguito a polmonite, il cardinale Penitenziere Maggiore *Oreste Giorgi*. Nato il 19 maggio del 1856 a Valmontone,



† Card. ORESTE GIORGI.

in provincia di Roma, aveva compiuto gli studi nel Pontificio Seminario romano. Conseguita la laurea in diritto fu avvocato delle Sacre Congregazioni prima, poi Uditore e sottosegretario dei Vescovi e Regolari, infine Reggente della Santa Penitenzieria. Benedetto XV lo aveva elevato all'onore della porpora nel concistoro del 4 dicembre 1916. Protettore dell'ordine dei frati minori, pochi mesi or sono si era recato in Palestina, quale legato pontificio, per presenziare all'inaugurazione delle chiese di Monte Tabor e di Getsemani. Col cardinale Giorgi scompare insieme una delle figure più eminenti della Curia romana, ed un pastore d'anime di eletto ingegno e di profondo spirito sacerdotale.

— Dopo una straziante agonia è morto a Parigi, il 2 corr., l'illustre scienziato prof. *Bergonié*, vittima delle esperienze fatte col radio per la lotta contro il cancro. Nel 1895, quando il Bergonié era professore di fisica all'Università di Bordeaux, la scoperta dei famosi raggi da parte di Röntgen mise a rumore il campo della scienza. Da allora il Bergonié si consacrò allo studio di questi raggi apportando un contributo notevolissimo all'allargamento delle loro applicazioni terapeutiche. Egli non pensò invece ai terribili effetti che le continue radiazioni possono produrre sugli scienziati che non si proteggono in modo sufficiente, così che da poco tempo aveva dovuto subire l'amputazione del braccio destro. Ormai non ignorava quale fine lo aspettasse, ma volle continuare le sue pericolose ricerche, dando un meraviglioso esempio di grandezza d'animo e di volontà di sacrificio. Durante la guerra, malgrado l'età avanzata, aveva assunta la direzione di un centro radiologico regionale. Le sue ricerche sulla radio-sensibilità cellulare hanno una grandissima importanza scientifica e sono tali da garantire al suo nome il passaggio alla storia di questi complessi fenomeni. Era nato nella Gironda nel 1857.

— La notte del 29 dicembre si è spento a Lucerna il poeta e romanziere *Carl Spitteler*, che era considerato uno dei massimi scrittori svizzeri di lingua tedesca. Lo Spitteler era nato a Liestal il 24 aprile 1845 e dimorava da molti anni a Lucerna: egli era, nella città svizzera, una figura popolare, amata e venerata per gli alti valori estetici e morali attuati nell'opera sua. Aveva al suo attivo parecchi libri di versi — leggende e liriche di intensa ma sobria fantasia — come *Friedli di Koderli, Ballate, Extramunda, Prometeo ed Epimeteo, La Primavera Olimpica*. Sopra tutto *La Primavera Olimpica* ha contribuito a far conoscere, oltre i limiti della sua nazione, la poesia dello Spitteler, che supera soggettivamente le tradizioni classiche e romantiche, secondo una tendenza che risale a un altro grande poeta svizzero, il Gessner. Ai volumi di versi lo Spitteler alternò le opere di prosa narrativa, come *Il luogotenente Conrad, Ricordi d'infanzia, Imago*. Fra esse ebbero particolare successo i *Ricordi d'infanzia* che, insieme con la *Primavera olimpica*, raggiunsero fama europea nella traduzione francese.

La vita dello Spitteler fu la vita serena d'uno spirito di poeta e trascorse raccolta e pacata, senza clamorosi avvenimenti. Solo negli inizî della conflagrazione mondiale il suo nome fu centro di aspre polemiche: in una conferenza tenuta a Zurigo, il poeta svizzero aveva pubblicamente condannato l'invasione tedesca del Belgio, e tale atto coraggioso di giustizia aveva sollevato contro di lui gli sdegni degli intellettuali favorevoli alla Germania. Nel declinare della sua lunga operosità letteraria, lo Spitteler ebbe l'alto e ambìto onore del Premio Nobel. A lui fu conferito il premio letterario per il 1919; ma l'assegnazione, ritardata dalla guerra, avvenne nel 1920, insieme con quella fatta al romanziere norvegese Knut Hamsun. Nè in ciò lo Spitteler ebbe fortuna, poichè quel momentaneo interesse che suol essere suscitato dal conferimento dei premii Nobel fu quasi completamente assorbito, in Italia e in



† CARLO SPITTELER.

Francia, dall'opera del suo compagno. Ma se anche la fama letteraria dello scrittore svizzero dovrà rimanere quasi del tutto nella sua nazione, è giusto che in Italia si rammenti il suo discorso di Zurigo e si guardi con profonda venerazione a questo nobile spirito di poeta, che seppe dire parole coraggiose e serene di giustizia e di fede.



LA GRANDIOSA STAZIONE « AOSTA »:
Prospetto del fabbricato a 75 000 Volt e veduta dei quattro pali d'amarraggio ingresso linee e fabbricato per officina riparazioni.
(Superficie terreno, mq. 18 000; area fabbricata, mq. 3100; cubatura fabbricati, mc. 25 000; potenza installata, Kw. 100 000.)

UNA GRANDE INDUSTRIA ELETTRICA ITALIANA

LA SOCIETÀ IDROELETTRICA PIEMONTE (S. I. P.).

« Se quel che è stato fatto in venticinque anni ha del miracoloso, non per questo dobbiamo fermarci. Noi, più di ogni altra industria, dobbiamo non mai guardare indietro, ma innanzi sempre, con occhio vigile, con nervi tesi e con muscoli saldi. »

Queste parole elettissime pronunziate dall'on. prof. ing. Gian Giacomo Ponti, consigliere delegato e direttore generale della S. I. P. e presidente dell'Associazione Esercenti Imprese Elettriche, in occasione dell'apertura del XXV congresso annuale dell'A. E. I. E. tenutosi a Torino il 9 ottobre 1924, possono fornire l'idea esatta di quelle che furono le fatiche titaniche avvicendate ai prodigi di ricostruzione e sistemazione elettrificatrice operati da una virtuosa falange di formidabili giganti capitanati dal senatore Esterle prima e dall'onorevole Ponti ora.

E per poco, da vero, che si volga l'indagine tecnico-industriale a partire dall'epoca della costituzione dell'A. E. I. E. (1898) e si proceda giù giù, attentamente e pazientemente, al compimento del primo e del secondo decennio di meravigliosa evoluzione e sorprendente sviluppo di questa industria elettrica, ci si convince della realtà di un prodigio sintetico che solo ardui genî e tempre adamantine di italiani possono operare, sempre che vogliano fortemente e dovunque; e si pensa, maravigliando, a quella che sarà per essere, a non lungo andare, l'ultima tappa della marcia titanica che, sfidati l'acqua e il fuoco, si fa ardita di drizzare il passo poderoso incontro al sole, silenziosamente.

Ora, al cospetto del prodigio compiuto e nell'imminenza dell'altro da compiere, il nostro modesto tributo di schietta lode per codesti giganti di volere e d'intuito rientra umilmente nell'intenzione muta e nella speranza gagliarda. Speranza di potere, un giorno non lontano, confondere la nostra voce troppo fioca per osannare al miracolo, a quell'altra stentorea della turba d'Italia, prona a venerare le magnifiche corone di lauro nazionale imposte dalla stessa turba grata sui capi vigorosi dei « redentori ».

E non sono, dunque, essi da vero, i redentori dell'elettrificazione italiana? E se *« la scienza è moto incessante di creazione »*, non sono essi artieri insieme e scienziati? Ci ricorrono, a proposito, quest'altre parole del l'on. Ponti: « .... noi sappiamo dare armonia di connubio all'azione e allo studio: sorge accanto al nostro gabinetto di lavoro dove quotidianamente viviamo la tumultuosa vicenda degli affari, il nostro laboratorio, dove pure quotidianamente, domata l'eccitazione dei nervi, viviamo l'attimo della nostra passione scrutando con l'occhio acceso, con la mente sitibonda sempre di visione nuova, gli enigmatici penetrali della nostra scienza.... Oh, la passione che ci trasumana, colleghi! Quando noi, progettata con il rude criterio industriale una nuova grande linea destinata a dare il ritmo del parallelo a due masse di energia di tonalità discordanti, abbiamo superata la difficoltà del finanziamento, rendimento, ammortamento e di altre simili cose, che costituiscono la diuturna nostra prosa, con quanto impeto ed ardimento e sete e febbre di nuovo ci lanciamo nella visione scientifica dell'opera progettata! L'opera che ne sgorga è nuova: racchiude sempre il segno d'un sforzo verso il progredire, poichè scienza è moto incessante di creazione ».

Ed anche una volta, questa bellissima strofe dell'on. Ponti che vogliamo chiamare il « poeta dell'elettricità », ci fa cogliere, nella rapida variazione sentimentale, l'auspicio del certo divenire dell'industria elettrica italiana verso la quale sarà prostrato il mondo.



Zone d'azione ed impianti del Gruppo S. I. P. ed Associate.

La nascita dell'A. E. I. E. che ora conta, come si è accennato, 25 anni di vita, fu preceduta in Italia, per ordine di tempo, dal colossale impianto di Milano, sorto per cura della « Società Generale Italiana di elettricità sistema Edison » e dagli altri di Tivoli a Roma e di Vizzola Ticino sorti in seguito all'impulso dato dal genio di Galileo Ferraris al trasporto di energia a grande distanza. Il progresso ininterrotto dell'A. E. I. E. durante il venticinquennio di rigogliosa vita è caratterizzato singolarmente dall'aumento successivo di potenza installata, di consumo e di capitale.

Ci limitiamo a riferire in cifre esatte gli estremi del consumo di energia elettrica: Kwo. 180 000 000 nel 1898 e Kwo. 5 500 000 000 nel 1924.

Ogni industria italiana sotto l'impulso vigoroso dell'A. E. I. E. se ne avvantaggiò praticamente e nuove industrie collegate o subordinate sorsero e si perfezionarono col progredire dell'industria elettrica: quelle, ad esempio, dell'elettrotecnica e dell'elettrochimica, delle turbine e dei cavi, del macchinario e dell'attrezzatura elettrica, dell'elettrosiderurgia, dei motori e dei veicoli elettrici, con conseguente considerevole risparmio annuale nell'importazione del carbone, per una cifra che si aggira ora intorno ai 2500 milioni di lire.

Superato nel modo più brillante il periodo bellico, durante il quale l'industria elettrica si rese altamente benemerita della Patria alla cui salvezza contribuì efficacemente, essa seppe affrontare e vincere le maggiori difficoltà nel periodo post-bellico, più turbinoso e caotico del primo, animata e sorretta dall'A. E. I. E. che fu la motrice principale non solo ma la collegatrice e la regolatrice delle varie energie.

Fra i gruppi idroelettrici italiani che più potentemente contribuirono alla soluzione dei poderosi problemi profilatisi nel dopo-guerra ed al raggiungimento del meraviglioso sviluppo attuale dell'industria elettrica, spicca il gruppo idroelettrico piemontese «S. I. P.» che ha segnato un'orma magistrale nella vita industriale del Piemonte e dell'Italia.

Questo poderoso cardine industriale che ora aduna e regge un rigoglioso ciclo di aziende consociate distributrici, quali: le Società Elettricità Alta Italia, la Società Piemontese di Elettricità, la Società Piemonte Centrale d'Elettricità, la Società Forze Idrauliche del Chisone, la Società Vercellese di Elettricità, la Società Elettrica Albese, la Società Sesto Calende, la Società Alto Novarese; e di aziende associate, quali: la Società Idroelettrica Piemontese-Lombarda E. Breda, la Società Forze Idrauliche del Moncenisio, la Società Idroelettrica Monviso, e la Lombarda per distribuzione di energia elettrica, nel 1918 era una modesta Società (Società Elettrochimica di Pont Saint Martin) col capitale di L. 3 500 000!

Assuntane la direzione, l'on. ing. prof. Ponti concepì un grandioso organico piano di sviluppo alla cui attuazione si dedicò con ardore di apostolo e con mente di illuminato industriale. Ecco in sintesi la visione logica, se non cronologica, dei tempi attraverso ai quali si raggiunse l'agognata meta.

1.° Tempo: Nel 1919 la S. I. P., convertita l'attrezzatura della Elettrochimica Pont-Saint-Martin in organizzazione d'industria idroelettrica, acquista il dominio della E. A. I., azienda essenzialmente distributrice di energia.

2.° Tempo: Le due aziende trasformano la preesistente compagine tecnica ed amministrativa, acquistando la S. I. P. l'attrezzatura di un agile organismo, specialmente adatto all'esercizio delle funzioni di produttore d'energia per il Gruppo, e di finanziatore per il Gruppo, ed acquistando la E. A. I. l'attrezzatura più complessa dell'organismo speciale dedito alla distribuzione dell'energia.

La separazione delle funzioni, concretantesi nell'organismo di produzione S. I. P. e nell'organismo di distribuzione E. A. I., raggiunge immediatamente il duplice vantaggio dell'economia delle spese e della rapidità sincronica nello sviluppo dell'azione industriale dei due Enti.

3.° Tempo: La S. I. P. attua il programma proprio dell'accaparramento delle masse di energia prodotta. Limitandoci alle maggiori fonti, le mete sono in ordine di tempo: Energia degli impianti Sip-Breda — energia degli impianti Monviso — energia degli impianti Moncenisio — energia degli impianti Ansaldo.

4.° Tempo: Correlativamente la S. I. P. assicura ed acquista per la E. A. I. il territorio che assorbe ed assorbirà l'energia prodotta.

È questo il tempo programmatico più difficile.

La S. I. P., nuova azienda fra i Gruppi, forte della sua produzione e del conseguente suo incoercibile diritto di distribuire nel territorio prossimo alle sue fonti produttive, combatte la battaglia per il diritto di vita e di sviluppo nel concerto con i Gruppi Idroelettrici finitimi.

La battaglia commerciale è ardua, diuturna, ed ha addentellati finanziari e politici. E si conchiude con il riconoscimento di un proprio territorio di distribuzione. Esso territorio non solo comprende, libero ormai e rafforzato da patti bilaterali, il territorio precedente della E. A. I., ma lo allarga fino a renderne doppia l'ampiezza (la distributrice E. A. I., con la controllata Piemonte Centrale, alla quale è stato devoluto gran parte del nuovo territorio, servono ora un numero doppio di Comuni per distribuzione diretta da 210 nel 1919 a 425 nel 1923).

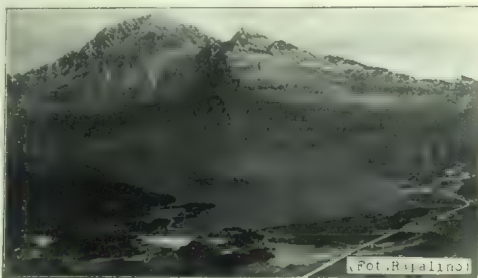
Superato tale tempo, il Gruppo S. I. P. possiede oggi tutti i mezzi di vita: oggi l'armonia dei rapporti con le Imprese Elettriche delle altre regioni è forza ed insieme tranquillità per il divenire del Gruppo nel concerto dei Gruppi finitimi.

5.° Tempo: Si è inserito mirabilmente nel precedente. Con l'acquisto delle fonti produttive, — visuale in logica e in pratica di partenza — con l'acquisto del territorio ampio e sicuro di distribuzione, — corollario conseguente assolutamente alla visuale di partenza — è stato perseguito l'acquisto dei mezzi finanziari indispensabili per gli incessanti investimenti patrimoniali.

Gli aumenti di capitale compiuti in questo quinquennio di vita del Gruppo raggiungono L. 459 000 000.

6.° Tempo: È quello che ora si inizia. È il tempo in cui appare la messe che fu seme gettato nel quinquennio superato.

La linea programmatica della S. I. P. si presenta ora con il nitore di una retta. La zona v'è: la produzione è forte e cresce; i mezzi finanziari sono perfezionati: ed il programma S. I. P. è raccolto nell'obiettivo della intensificazione del mercato dell'energia nel proprio territorio con il migliore servizio possibile per battere la via al sorgere ed allo sviluppo delle industrie della Regione Piemontese, e per dare la giusta rimunerazione al capitale affluente alle nostre Aziende per fede di Enti e di persone.



Il lago del Moncenisio, sbarrato da due ciclopiche dighe, può ora contenere 30 000 000 di metri cubi d'acqua.

A voler seguire cronologicamente tutte le fasi progressive che si riferiscono all'assoluzione conveniente e vittoriosa del programma della S. I. P. cadremmo in eccesso di cronaca storica ed esorbiteremmo il campo specifico della monografia valorizzatrice d'industrie. Ci esimiamo anche dal novero categorico delle difficoltà citate per venire considerando brevemente la situazione di produzione e trasporto d'energia della S. I. P. sul cadere dell'anno 1918.

Allora, la somma di energia prodotta dalle centrali della S. I. P. e quella acquistata da altri era di 43 000 Kw., pari a 60 000 HP con 200 milioni di Kwo, annui, compreso il fabbisogno per le industrie belliche: questa energia era convogliata a Torino per mezzo di poche linee.

Oggi la S. I. P., con le Associate Sip-Breda, Moncenisio, Monviso e Lombarda, raggiunge un carico di 220 000 Kw. con oltre un miliardo di Kwo. annui e col 1928 potrà disporre, con l'ultimazione degli impianti in costruzione, di un carico istantaneo di oltre 300 000 Kw. con una produzione di oltre 1 500 000 000 Kwo.

Correlativamente all'aumento nella produzione e con pari audacia e celerità il Gruppo S. I. P. ha proceduto a trasportare le nuove ingenti masse di energia nei numerosi ed importanti centri di distribuzione del Pie-


La sede del Gruppo S. I. P. nei palazzi di via Arsenale 19-21 in Torino.


Il salone dei Consigli delle Società del Gruppo S. I. P. in via Arsenale 21, Torino.



La centrale di Venaus, della Società Forze Idrauliche del Moncenisio (Gruppo S. I. P.), che vanta la caduta più alta d'Italia, la ruota Pelton più grande del mondo e la massima potenza di macchinario finora installata in Europa.

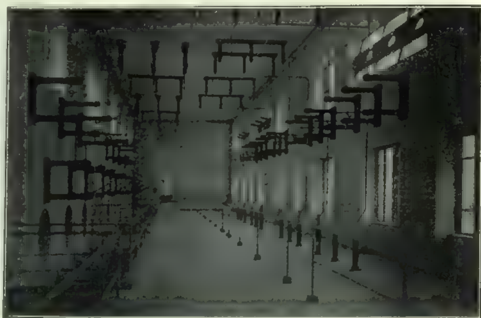
monte, della Liguria e della Lombardia con moderne e poderose linee ad alta e altissima tensione — fra cui notevole la linea Aosta-Quincinetto-Torino-Asti-Savona, lunga 230 chilometri con 1282 pali in ferro a traliccio (3000 tonnellate di ferro) e oltre 19 000 isolatori a catena, — e con potenti e imponenti stazioni di trasformazione, fra cui va citata la «Stazione Aosta», situata in località Regio Parco di Torino, che occupa un'area di mq. 3100 con 25 000 mc. di fabbricati ed una potenza installata di circa 100 000 Kw. di trasformatori!

Fra gli impianti produttori di energia di cui già dispone il Gruppo S. I. P. merita speciale menzione quello del Moncenisio che, specialmente con la Centrale di Venaus, situata a soli 52 chilometri da Torino, costituisce l'integratore invernale per eccellenza del sistema di produzione del Gruppo e dal quale è ricavabile una potenza di 60 000 Kw. con un totale di oltre 100 000 000 di Kwo. annui.

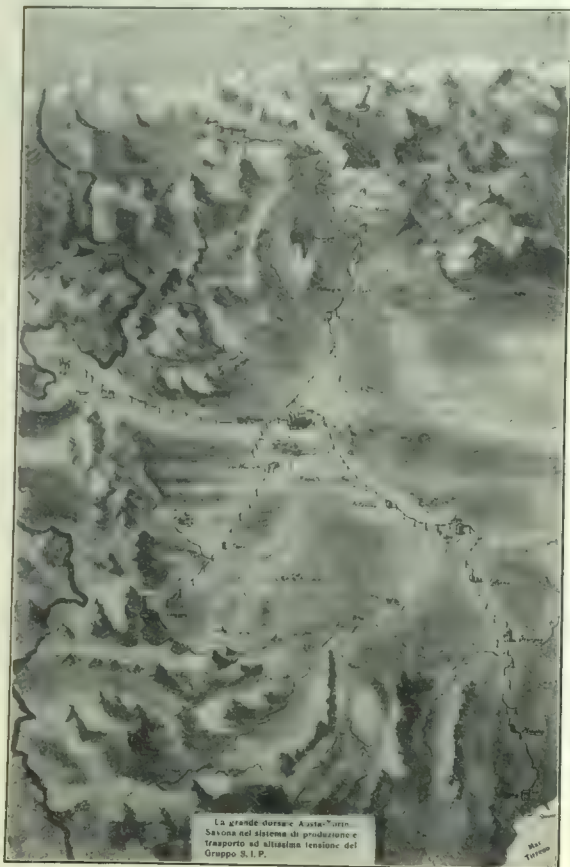
Ma, come ben disse l'on. Ponti nel suo discorso più volte citato del 9 ottobre 1924:

«Se quel che è stato fatto in venticinque anni ha del miracoloso, non per questo dobbiamo fermarci. La nostra industria è nella sua essenza dinamica; il suo arresto sarebbe dispersione e consunzione dei risultati raggiunti».

Ed ecco il Gruppo S. I. P. all'opera con la costruzione degli impianti del Marmore (eseguiti dalla Associata Sip-Breda) che dovranno entrare in funzione prima dell'inverno 1926, erogando una potenza di 45 000 Kw. con un totale di 210 000 000 Kwo., mentre sono prossimi all'inizio i lavori degli impianti dell'Evançon per 30 000 Kw. totali e con oltre 120 000 000 di Kwo. annui e già altre ingenti quantità di energia sono state tempestivamente assicurate, onde il Gruppo S. I. P., che ha battuto nella terra piemontese, fervida di energie industriali, l'ottima marcia di avanguardia ed insieme di fiancheggiamento alle iniziative nel campo dell'industria, sia ognora il propulsore delle industrie consorelle in quanto furono e sono da lui create le condizioni del loro sorgere e progredire.



Cabina «Aosta»: Salone principale arrivo linee a 75 000 Vt. e sbarre principali a 75 000 Vt.



La grande dorsale Aosta-Torino-Savona nel sistema di produzione e trasporto ad altissima tensione del Gruppo S. I. P.

E già è in progetto l'esecuzione di una grande linea di trasporto a 150 000 Volt che, quale grande dorsale ovest-est, compirà il miracolo tecnico dell'allacciamento degli impianti di Valle d'Aosta con gli impianti di Brusio (Canton Ticino) dell'Associata Società Lombarda.

A questo punto, ci par coerente e anzi doveroso dare chiusura a questa nostra monografia che vorremmo potere ordire liberamente sulle pagine esaltate di un volume poderoso, con quest'altra strofe scaturita viva e intrepida dalla assidua vena del «massimo» degli artieri-scienziati della terra piemontese, l'on. ing. prof. G. Giacomo Ponti.

Così: «Per il divenire delle nostre industrie, che si identifica nel divenire di tutte le altre industrie, e, in ultima analisi, con il divenire della nostra Italia, noi dobbiamo ignorare ogni sosta. Altra energia ribelle attende di essere da noi domata; altri milioni di kilowattora attendono di essere da noi inquadrati in reggimenti marcianti nelle vie misteriose dell'etere, con passo al cinquantesimo di secondo, costretti ad ubbidire, docili e pronti, alla nostra volontà, per trarne fiamma, vibrazione, moto.

«Desideriamo, o colleghi, che in noi sia radicata la coscienza dei nostri doveri in conspetto alla Nazione, poichè la traiettoria, che l'industria elettrica deve ancora compiere, mira a segni più alti, degni della fede del prossimo futuro del Paese.

«Se è vero che anche negli anni 1919 e 1920, nelle ore più torbide delle passioni e delle fazioni politiche, mentre i timidi giacevano in neghittosità d'idee e d'azioni, noi non tememmo il sordo brontolìo dell'uragano ma compiemmo opere ardite, ben degne di questa gagliarda Italia, è peranco vero che, ancor oggi e sempre, il problema elettrico rappresenta l'alfa e l'oméga dello sviluppo industriale, commerciale e scientifico dell'Italia. Vero è il fatidico asserto gittato dallo scienziato inglese: — *L'elettricità è alla base del mondo, poichè elettricità è materia, è vita, è sintesi misteriosa del passato, del presente e del futuro!*»

E per l'elettricità, noi diciamo, questa nostra terra già luminosa di cielo e di sole, non mancherà di splendere alta su tutti i fastigi del mondo industriale.

Ora il nostro osanna è detto. E il prodigio verrà.

Nel tempo.

M. V. GASTALDI.

IL QUARTO D'ORA DI CAPPELLON, NOVELLA DI ALBERTO MARZOCCHI.

Il Capufficio entrò nella stanza dove gli impiegati sonnecchiavano sui mastri aperti, agitando nelle mani tremanti un foglio spiegato:

— Già, una bestialità di questa fatta non poteva farla che uno! Ecco qui cosa scrive la Direzione Generale: *« Si osserva a codesto Ufficio che i reclami di cui contro debbono sempre trasmettersi con modello 81 bis.... ot-tan-tu-no.... bis*, capite! *e non con modello 71 bis, attinente a tutt'altro genere di reclami. Epperò si ritorna l'unita pratica per le trascrizioni del caso.... »*. La voce grossa del Capo che s'era andata man mano concitando nella lettura, finì quasi in un grido:

— L'avete o non l'avete capita che io non voglio rimarchi di questo genere dalla Direzione? Che io non tollero pratiche di ritorno accompagnate da queste chiare patenti d'asinità? Ce ne va dell'onor dell'Ufficio che dev'essere in cima al pensiero di tutti quanti!... Ma so ben io a chi dobbiamo dir grazie. Io sono stufo e arcistufo. Non è più assolutamente possibile andar avanti così. Anche la pazienza dei santi ha dei limiti. E perchè l'esempio serva di norma per tutti, sappiate che ho già preparata per la Direzione la lettera che si deve perchè provveda a farmi una buona volta piazza pulita!

I visi degli impiegati, ipocritamente chini sopra le cifre nella finzione di un tal interesse al lavoro che neppure l'irata concione del Capo valeva a distrarre, quando il Capo tacque si sollevarono timidamente per veder di scoprire all'intorno a chi andasse la botta. Poi tutti gli sguardi si puntarono rassicurati sull'unico che non si fosse mosso: Cappella.

— E chi poteva dubitare del resto che non fosse lui? Confondere il modello 81 bis col 71 bis! Che orrore!

Fin da quando il Capo era entrato con quel foglio in mano, il povero Cappella s'era sentito colpevole e le prime parole del superiore l'avevano subito confermato nel suo sospetto. Egli quei benedetti modelli non li aveva mai saputi distinguere! Ma la botta finale, con quel suo significato pauroso di minaccia, egli francamente non se l'aspettava. Perciò rimaneva con quel suo viso acceso e quel suo sbigottimento nel cuore fermo sopra i suoi fogli, nella segreta folle speranza di sentir l'uragano piegare da un'altra parte. Ma i passi inesorabili del Capo si volsero verso di lui. Cappella lo sentì avvicinarsi, sentì che tutti lo guardavano e si sentì definitivamente perduto. La penna gli cadde di mano, i suoi occhi velati s'alzarono.

— Sì, lei, proprio lei! È inutile che faccia mostra di non capire! I suoi compagni hanno centomila volte ragione di chiamarla come la chiamano! Si prepari a far dunque fagotto per andare a aiutar qualcun altro. Io ne ho abbastanza di lei....

— Ma....

— Che ma, ma e ma!... Le ripeto che ne ho abbastanza!

Il povero Cappella non riusciva a riaccozzare un'idea nel suo cervello, non riusciva a balbettare una parola che valesse a giustificarlo, che valesse a impetrargli pietà. Cento pensieri gli turbinavano affannosamente nel cuore e come un segno di croce gli serrava inesorabilmente le labbra.

Intorno, dileguato l'incubo della minaccia per tutti, il pecorame maligno si crogiolava ora allo spettacolo di quella sofferenza umana che non lo toccava ma anzi segretamente lo lusingava nell'orgoglio di averne saputo non meritare una uguale e per la quale trovava a ogni modo nel fondo di una coscienza avvilita da una lunga pratica di remissione e di servitù la legittima giustificazione nella sorda collera del superiore. Quando la porta fu lievemente sospinta ed una fresca voce di bimbo chiamò dalla soglia: « Papà! »

Cappella levò le mani di scatto come per farsi schermo al viso da una luce che l'offendesse, mentre un bimbetto roseo e ricciuto traversava, correndo, la stanza verso di lui.

Cappella si raccolse il suo bimbo sulle ginocchia, se lo strinse tutto al petto perchè egli non scorgesse la confusione del suo viso, perchè non sospettasse le esacerbate parole che s'erano scagliate contro di lui. La sua mano gli carezzava i bei riccioli d'oro, la sua bocca fingeva di non saziarsi della frescura della sua pelle. Egli non poteva parlare: il dolore, lo sbigottimento e un'umiliazione come non aveva mai patita l'uguale, gli serravano inesorabilmente la gola. O potersi addormentare per sempre, lì, col viso tuffato dentro quella tepida freschezza d'aurora, potere annullare la sua grama esistenza in quella esistenza che si animava da lui e lo continuava teneramente nel sole!

Il fanciullo taceva, inerte, nell'inconscia beatitudine della sua culla. Poi si svincolò, si riscosse:

— Papà, c'è là fuori la mamma che ha bisogno di dirti una cosa....

Cappella alzò i suoi occhi arrossati, in cerca del superiore consenso. Ma il Capo teneva ora chino lo sguardo di fronte a lui. Anche gli altri compagni tacevano, come se alla presenza del fanciullo ignaro una soggezione improvvisa li avesse colti.

Allora Cappella s'alzò nel silenzio di tutti e si lasciò trascinare dal bimbo verso la porta, come se fosse egli il figliuolo.

❦

Appena Cappella fu uscito, Trosti sporse la testa dal tavolo e soffregandosi sotto sotto le mani, insinuò forte:

— Voi che dite che non è capace di far nulla! Mi pare che quello abbia saputo farlo per bene!

— Se non l'ha aiutato nessuno!... — ribattè Carli con un ambiguo sorriso.

Il Capo tossì seccamente due volte per significare che la facezia non gli garbava.

Giungeva dal di fuori, a tratti, un rumor

confuso di voci. A volte, sul fondo borbottìo sommesso della voce paterna, guizzava la viva nota della voce infantile, a volte dominava la nota chiara della voce femminile. Ed era come se in una tetra gabbia chiusa giungesse ai malinconici fringuelli prigionieri l'allettante richiamo di liberi fratelli nel sole.

La moglie di Cappella! E che viso avrà avuto mai?

Trosti fu il primo a non saper più oltre resistere alla tentazione. Finse un'urgenza improvvisa e s'allontanò quatto quatto. Gli altri rimasero assorti nell'attento ascolto di quei richiami.

Dopo poco Trosti rientrò con un lustro viso contento:

— Credo che tu abbia ragione, Carli! Se vedessi che razza di penne su quel cappello!

— Sta pur sicuro che in quanto a penne le porta più lunghe lui un bel pezzo!

— Carli! — ammonì la voce aspra del Capo.

Carli tacque, scambiando un furbesco sorriso d'intesa col compagno. Poi a sua volta s'alzò e s'avviò all'uscio, roso dal desiderio di andare a constatare coi propri occhi la lunghezza di quelle penne.

— Non avete mai visto una donna? — commentò il vecchio Ravan dalla sua nube acre di fumo.

— Per viste se ne son viste: ma non mai certo qua dentro! — ribattè Trosti rimettendosi al suo lavoro.

Il Capo scosse la testa come per dire: «ragazzi!». Raccolse le sue carte in un fascio, girò intorno lo sguardo come per sincerarsi che nessuno reclamasse ancora la sua presenza ed uscì col suo lento passo solenne dietro l'ultimo uscito.

— E uno! — mugolò il vecchio Ravan, sputando stizzosamente da un canto.

❦

Quando fu oltre la soglia e si sentì solo tra la porta ormai chiusa dietro di sè e il gruppetto che ingombrava il corridoio, il Capo fu colto da un attimo di quella timidezza che non era nuova in lui ma che nessuno gli sospettava ed egli pure non s'era voluto mai riconoscere apertamente.

Perchè dunque era uscito? Ed eccolo ora costretto a passare dinanzi a quella gente....

Afferrò il fascio delle sue carte, l'aperse e benchè in quell'andito fosse quasi buio, finse di sprofondarsi nell'attento esame delle scritture, deciso a passare il traguardo in quell'atteggiamento salvatore. Ma dopo pochi passi avvertì tutto il ridicolo della sua finzione e si arrestò come interdetto.

Solo nella vita e invecchiato così senza donna e senza figli e ormai da anni lontano dal loro pensiero, egli aveva serbato nel fondo della sua natura come una ritrosìa istintiva di adolescente nella quale entrava in parte un pudore fatto di selvatichezza più che di virtù e in parte il segreto dispetto pel paradiso perduto: una ritrosìa istintiva che lo portava a ceder le armi senza combattere e a ripiegare in buon ordine dinnanzi ad ogni gonnella.

La sua fierezza, la sua austerità, la sua autorità, fatte per esercitarsi con gli uomini e per imporsi loro senza contrasti, dinnanzi al supplice sguardo e all'umile sorriso d'una donna si trovavano peggio che disarmate, umiliate. Fin da quando il fanciullo era entrato ed egli aveva intuita la presenza della donna nell'atrio, il suo segreto impaccio l'aveva colto, ma egli aveva creduto una volta ancora di disconoscerlo e di poterlo dominare in sè stesso. Per questo era uscito.

Ma eccolo ora sopraffatto. Ed ecco che toccava a lui, Capo, confondersi ora e arrossire dinnanzi al suo più indegno inferiore.

Alzò i suoi occhi pietosi e s'imbattè proprio in quelli della donna. La voce melliflua di Cappella intervenne:

— Permette, signor Capo, che le presenti mia moglie?

Il Capo piegò la grossa testa in goffo atto d'inchino e balbettò flebilmente:

— Ma io non volevo.... io non volevo.... disturbarli....

E nel suo smarrimento, stimò entro di sè gran fortuna che il palese impedimento delle sue carte lo esimesse dal dovere di tender la mano.

— Ma le pare, signor Capo? — ribattè la signora con una voce così limpida e così chiara che il Capo ne provò come un ristoro di fresca acqua corrente lungo tutte le vene.

Egli tentò di sorridere al bimbo che dalle gonne materne lo guardava colla testolina riversa e i grandi occhi sbarrati, poi ripetè il suo goffo inchino e si ritirò lentamente. Ma nel ritrarsi così, a testa bassa, si scontrò malamente con qualcuno che avanzava distrattamente a testa alta.

Era Trosti, uscito una volta ancora in ricognizione.

Il Capo trattenne a volo le carte borbottando dietro l'incauto che s'allontanava a gran passo e raggiunse in fretta il suo ufficio. E quando n'ebbe varcata la soglia e vi si ritrovò libero e solo come in un porto, un senso di profonda compiacenza lo colse. Ma sì, senza quel malaugurato incidente dell'urto (oh, egli avrebbe ben saputo richiamare all'osservanza dei debiti modi il colpevole!) senza l'incidente dell'urto, non sarebbe andata poi male! Si passò istintivamente la mano sopra la fronte nell'atto di ravviar quelle chiome che non esistevano più da lunghi anni e quasi senza volerlo adocchiò dentro lo specchio ch'era in fondo alla stanza la sua eretta persona. Poi sedette al tavolo, assorto. Sicuro. Egli non ricordava d'aver mai udita una voce d'un timbro simile a quello: e il bimbetto, che visino pieno di grazia! E quella era la gente di Cappella, pronta a servirlo e a seguirlo come imponeva la legge? Il pensiero dell'impiegato gli tornò a un tratto diverso nel cervello, come se una luce improvvisa gli rivelasse in lui i segni d'una nobiltà insospettata. Lì davanti, sul tavolo, c'era la lettera pronta per la Direzione con la richiesta di punizione e di trasloco. Ed essa, la signora certamente ignara, ed esso, il bimbetto certamente felice, avrebbero dovuto esser puniti e traslocati con lui, Cappella? Pur senza scusare la colpa dell'inferiore, egli, nel fondo della sua onesta coscienza crepuscolare di perfetto burocrata, sentì tutta l'ingiustizia di una tale inevitabile estensione di pena. E allora? Graziare il reo perchè le conseguenze della sua colpa non ricadessero sugli innocenti?

Ma d'altra parte, sugli altri, già edotti ormai del provvedimento in corso d'esecuzione, quali effetti avrebbe potuto esercitar la clemenza? Li avrebbe spronati a ben fare nel pensiero che per gli errori, per le mancanze, per gli eventuali smarrimenti d'un'ora avrebbero sempre trovato dei cuori aperti a ascoltarli e magnanimamente disposti ad indulgere o li avrebbe invece inclinati a rallentare lo zelo nella segreta fallace persuasione che tanto le minacce eran vane?

Riprese attentamente in esame la posizione del giudicando. Non c'era che dire: la questione era grave.

Ma ormai uno spiraglio di pietà aveva fenduta l'integra muraglia della sua coscienza.

Al postutto, un atto d'indulgenza costituiva sempre un'opera buona. E di un'opera buona non dovrebbe aver mai avuto a pentirsi.

Fin che l'angelo di Dio l'assisteva, bisognava operare. Tese l'orecchio al corridoio per ascoltare se mai giungesse ancora un'eco di voci. Nessuna. Allora premè il campanello, deciso.

Comparve un grosso portiere lento e dinoccolato con l'espressione di una noia mortale sul viso acceso.

— Bravo Soglia: chiamatemi subito il signor....

Il Capo s'arrestò, interdetto. Come diamine mai si chiamava costui? Uso a sentirlo chiamare dai compagni ed a nominarlo in sè con quell'appellativo di «Cappella», egli dimenticava sempre il suo nome....

— ....il signor....

Ma sì, Ce.... Ce.... Ce.... Oh, se aveva appunto la sua «pratica» innanzi agli occhi.... Sfogliò, lesse: Celetti.

— ....il signor Celetti!

Il portiere mugolò, abbassando gli occhi e il capo, per significare che aveva compreso, che andava a chiamare il signor Celetti e che riveriva il signor Capo.

— Celetti! Celetti! Celetti! — ripeteva il Capo tra sè e sè, in attesa. — Dunque la signora, Celetti ed il bimbo, Celetti....

Ma s'udì la voce aspra del portiere gridar nel corridoio:

— Ehi, Cappella! Cappella!.... il signor Capo la chiama!....

Il Capo sentì fiamme di sdegno salirgli alle gote:

— Anche lui, Cappella? Ah, metteremo a posto anche questo!

❧

Cappella entrò nella stanza con la sua solita aria smarrita.

Toh! egli, suo Capo, non gli aveva mai osservato quel portamento così distinto! E che riservatezza esemplare! Non era lui il primo a chiedere sfacciatamente a chi l'aveva chiamato a rapporto che cosa si desiderasse da lui, ma tutto compreso del senso di gerarchia e pronto solo a obbedire, attendeva in raccolto silenzio che chi solo aveva facoltà di parlare, parlasse. Aveva delle qualità il suo inferiore! E sì che doveva sapere bene che cosa lo minacciasse! Un bell'esempio di dignità nel dolore!

Ma dentro dentro il povero Cappella era tutto un tremore. Egli sapeva il Capo fermo nei suoi propositi e inesorabile nelle sue minacce ed era lì soltanto per sentirsi confermar la sentenza che gli era stata già così chiaramente annunciata. E nel suo angoscioso corruccio egli se la prendeva con sè stesso per tutti i suoi errori passati fino a quell'ultimo che era per cagionargli un danno sì grande, se la prendeva con sè stesso per la sua passività dinnanzi al primo annuncio della terribile punizione, una passività che avrebbe potuto a buon diritto esser scambiata per cinica indifferenza, se la prendeva da ultimo con sè stesso per la sua viltà che l'aveva dissuaso dal confessare apertamente a sua moglie la spaventevole eventualità minacciata. E sì che era come se il cielo, mosso a pietà dei suoi triboli, gli avesse mandata inaspettatamente e insperatamente la sua donna in ufficio perchè nella tragica contingenza nella quale era venuto a un tratto a trovarsi, ella, lì, sopra il campo della sua ingloriosa battaglia, avesse appresa la tragica nuova della sua suprema sconfitta!

E nel suo lagno contro sè stesso, egli dimenticava fino che il Capo, arbitro primo di ogni suo male e di ogni suo bene, era innanzi. Così che quando alfine la solenne voce ruppe il silenzio, egli diè un balzo innanzi come se uscisse da un sogno al cospetto della realtà ammonitrice.

— Senta, Celetti! — ammonì la voce grave e ripetè in tono più profondo: — Senta, Celetti!

Cappella avvertì subito in questo secondo tono una vibrazione più calda, quasi un principio di abbandono verso la pietà e l'indulgenza che lo riempì di stupore.

E nella pausa che ne seguì, egli sentì veramente il proprio destino palpitare sospeso tra la speranza e il disinganno.

— Senta, Celetti — riprese il Capo con una voce pacata che non aveva più nulla dell'antica asprezza — il suo rapporto è qui, già scritto: lei lo vede! Basterebbe che lo spedissi e la sua sorte sarebbe decisa....

S'interruppe, come per misurare un'ultima volta nel silenzio la potenza della minaccia sospesa e pregustare in sè la dolcezza dell'indulgenza ch'era in suo solo potere concedere:

— ....Ma voglio avere ancora pazienza!.... E per oggi la lettera non partirà.... Ma la terrò qui sul tavolo, vede, in evidenza e sempre pronta a partire.... Ciò le sia di monito e di sprone a ben fare!....

Nell'impeto di intima gioia che lo colse, Cappella avrebbe voluto gettarsi ai piedi del Capo, afferrargli una mano e singhiozzarvi sopra tutta la sua gratitudine: ma quella timidezza che gli aveva prima trattenute al varco le parole di implorazione gli impediva ora il libero sfogo delle sue espressioni di grazie. Il superiore, col capo chino sopra il suo tavolo, fingeva di occuparsi già d'altro, per non accrescere con la sua attesa la confusione dell'altro. Quegli occhi che s'erano tante volte piaciuti di fulminare l'inferiore nella sua indegna finzione di impiegato, non ardivano ora neppure levarsi sull'uomo che avevano appena veduto in funzione di padre....

E Cappella uscì a ritroso così, col suo povero cuore sconvolto dalla gioia, senza saper altro che balbettare interrottamente: — Grazie, signor Capo!... grazie.... gra....zie!...

Vennero giornate di insperata tranquillità per Cappella. A ripensarle, dopo molti anni, egli vi riconobbe il vero, unico quarto d'ora di paradiso della sua squallida vita.

Da quell'atto improvviso e inspiegabile di clemenza, il Capo mostrava per lui una bontà riguardosa, quasi una sollecitudine che alle volte, per l'eccesso del sentimento d'obbligazione che faceva nascere in lui, sinceramente l'imbarazzava. Entrando di colpo nella loro stanza, fingeva di non accorgersi del giornale che egli s'affrettava goffamente a nascondere tra le pagine del registro: fingeva di non vederlo se, nell'ora beatissima della siesta, lo coglieva addormentato sul mastro chiuso. Non tollerava che in sua presenza più alcuno lo chiamasse Cappella ed una volta che sorprese un collega profittare di quel suo beato stato di torpore pomeridiano per applicargli, come d'usato, alcune grosse frecce di carta sotto il bavero della giaccia redarguì costui vivamente: « — Che diamine! bisogna avere rispetto pei colleghi più anziani! » Il povero Cappella, destatosi d'improvviso a quel tono aspro di voce, aveva stentato dapprima un poco a comprendere a chi, essendo egli in colpa flagrante, andasse invece la ramanzina, e quando lo comprese, volse due attoniti occhi tra imploranti e riconoscenti al suo superiore come per dirgli: « eh, via, lasci fare ». Ma il superiore, evidentemente assai più geloso della dignità sua di quel che onestamente non sentisse di esserlo egli stesso, ripetè forte che, lui presente, quell'irriverenza non l'avrebbe lasciata fare mai più.

Capitò un altro errore simile al precedente, un altro di quei famosi Modelli 71 bis confuso con un Modello 81 bis e trasmesso regolarmente da Cappella in sua vece. Ma in cambio dell'acerba rampogna che s'attendeva e dei fulmini che, al primo sentore del nuovo errore, avevano pronosticato, gongolando intimamente, i colleghi, il Capo non ebbe questa volta per lui che parole quasi scherzose di indulgenza:

— Ah, quel signor Celetti! quel signor Celetti! non la vuol proprio capire!

I colleghi erano stupefatti. Qualcuno cominciò vagamente a mormorare.

Ma quando alla fine di quell'anno di grazia giunse il tanto atteso e sospirato elenco delle gratificazioni straordinarie e si lesse in chiare lettere il nome di Celetti accanto alla bella cifra sonante di L. 200, lo stupore, l'invidia, l'indignazione non ebber più limiti.

— Duecento lire a lui, a Cappella!

— Qui c'è sotto un mistero!

— Che mistero, mistero! Non l'avete ancora capita come va la faccenda? Non ve le ricordate più le piume lunghe così di madama?

— ....che? il Capo? quel vecchio sornione del Capo?

— Proprio quel vecchio sornione. La storia non può andar che così.

— Io da mia moglie in ufficio non mi sono fatto venir a prendere mai!

— E neppur io certamente!...

Nonostante le ironiche voci e le mormorazioni che non si peritavano di levarsi alla sua stessa presenza, Cappella, dal suo umile canto, si sentiva intimamente beato.

A casa, non ricordava d'aver mai passato un Natale più lieto.

Quante piccole, care sorprese avevan permesso, di quanta segreta, soave, commossa tenerezza erano state fonte quelle duecento lire benedette!

In ufficio era tutto zucchero e miele. Tornando, nei grigi pomeriggi invernali, ritrovando il suo posto caldo, il suo tavolo ben ordinato, il lavoro che avrebbe potuto sbrigar subito o sbrigar più tardi, senza l'ansia di un limite perentorio, senza l'assillo di difficoltà inusitate da affrontare, di problemi inconsueti da risolvere (tutto già risolto interamente com'era dai provvidenziali prontuari, mentre al quando illimitatamente indulgeva la nuova clemenza del Capo), ristendendo beatamente le gambe e serrando al petto le braccia nel pigro benessere della siesta (e intanto lo stipendio correva, correva sempre e tutto gli era pagato, un tanto all'ora e, ora per ora, un tanto per giorno, anche quel suo distendersi nella soavità del torpore pomeridiano, anche quel suo far nulla o quel suo far male e dover poi rifar da principio), egli si stimava il più felice e il più invidiabile dei mortali.

Anche il Capo, nell'intimo del suo cuore, viveva una delle ore più singolari della sua esistenza, come se una improvvisa primavera sbocciando a un tratto da ogni segreta valva risommovesse in lui una tardiva esultanza di giovinezza. Sì, c'era la donna, vergognosamente, inconfessatamente, ma c'era la donna — divina intrusa — nella gelosa intimità del suo cuore.

Quante volte, assillato da una curiosità vaga e pungente di sapere, era stato sul punto di chiamare a sè il dipendente, di interrogarlo abilmente per veder di conoscere il nome almeno di quella creatura soave alla quale più ripensando meno si capacitava che a lui proprio, a Cappella, dovesse esser toccata in dono esclusivo.

Ma sempre aveva saputo trattenere sè stesso ai limiti della follia. Del resto, anche senza un interrogatorio diretto, a lui, Capo, non potevano mancare i mezzi di sapere. I dipendenti non erano un po' cosa sua, campi aperti ad ogni sua indagine? Oltre che un diritto, i regolamenti non gli commettevano come un preciso dovere il compito di vigilare sulla vita privata dell'impiegato? Frugò tra le « posizioni personali », ritrovò avidamente quella Celetti. Ahimè! Lo stato di famiglia, i certificati, le varianti, tutto trasmesso alla Direzione Generale! Nella « pratica » non restavano che poche inutili carte, tutte attinenti al solo servizio prestato. Neppur l'indirizzo esisteva, neppur l'indirizzo di casa! Qui la lacuna cominciava a divenire colpevole. E il timido desiderio arbitrario di conoscere si trasformava in una improrogabile esigenza di ufficio da soddisfare.

Impose allora a tutto il personale dipendente « la sollecita presentazione *in busta chiusa* d'un nuovo stato di famiglia aggiornato e corredato di ogni dato anagrafico ».

(Continua.)

ALBERTO MARZOCCHI.



GIUDIZI DEGLI ALTRI

BUCCIADORO E L'UOMO.[1]

Sogniamo, dunque, con Ugo Tommasini che ci conduce nel dolce paese dei fauni dalle zampe caprine e delle bionde fate amorose. Eppure anche i fauni, a credere al Tommasini, non sono contenti del loro stato: essi possono accoppiarsi nei boschi folti di mirti e provare tutte le voluttà dell'amore, ma non conoscono l'amore che è sopratutto dolore; possono giocare con l'acqua, creando fatue tempeste di luce, fatui pianti azzurri, ma non hanno il dono divino di ricordare e di rimpiangere. E s'annoiano della loro eterna serenità senza mutamento.

[1] Ugo Tommasini, *Bucciadoro e l'uomo*. Milano, Treves, L. 9.

Perchè il dolore, l'incertezza del domani, il rimpianto, questi sono i vari segni di superiorità umana. E chi questo comprende, benedice la sua povertà, i suoi tormenti, il suo letto di strame, e i suoi rassegnati sospiri di Giobbe, e non vorrebbe baratarli con la felicità eternamente impassibile di Bucciadoro.

E grazie, mio buon Tommasini, di averci dato anche questa tua deliziosa lezione di sana umanità. Deliziosa come il tuo fresco stile aereato, che sa — chi sa perchè — di spigonardo e di menta silvestre, un po' ingenuo ma con tanta grazia fanciullesca, ma con tanta insaziata nostalgia di fiabe primordiali. I tuoi miti semplici e naturali mi fanno pensare a quei nostri antichi, molto antichi, antenati che scendevano con la bipenne dal Caucaso e guardavano con occhi meravigliati le gran pianure dell'Asia Minore pingui di acque e di alte erbe, che molti secoli dopo il grande Omero avrebbe cantato. Essi non sapevano cantare, no: sapevano appena sognare, ma nei loro sogni era addensato tutto il mistero dell'essere, tutta la sapienza e la grazia di una vita aderente alla natura e di essa sola sollecita. Anche gli altri tuoi personaggi, non solo i fauni e le fate — che forse allora chiamavano ninfe, ma è la stessa cosa — anche i tuoi brigadieri dei carabinieri, anche i tuoi pretori, i tuoi pazzi, i tuoi russi, i tuoi falsi emiri, sono creature di quei tempi mistici, più o meno travestiti alla moderna, e tutti hanno della vita la stessa concezione facile e piana d'allora. E tu cerchi con essi di sciogliere gli antichi enimmi, a cui oggi non pensa più nessuno; ma che sono in fondo gli unici enimmi, di cui sarebbe tanto interessante avere una spiegazione, la vera.

(L'Italia che scrive.) FERNANDO PALAZZI.